

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 1

10 gennaio 1964

Una copia lire 100

1964!

agenda internazionale

lettera aperta

a De Martino
e Vecchietti



la paura
del
comunismo

telefoni ed elettricità

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio, 43 - Roma
Spedizione in abb. post. - Gr. II

Il Doss Trento e l'Italcementi

Pubbllichiamo una lettera che Livia Battisti ha inviato a Ernesto Rossi perchè venga fatta luce su un tentativo di speculazione ai danni della città di Trento.

Caro Ernesto,

forse ti è caduta sott'occhio la notizia, portata da alcuni giornali nazionali (*Il Giorno, Il Corriere*) ai primi di novembre, che qui a Trento sta per crollare il « Doss Trento ».

Che tu la conosca o no, desidero parlarne perché i provvedimenti presi in questa circostanza dal sindaco di Trento sono talmente sproporzionati ai fatti, che è lecito sospettare vi sia sotto qualcosa (interessi di cementieri?, appetiti di aree fabbricabili?, altro?).

Dunque: il Doss Trento (uno dei tre cocuzzoli che danno il nome a Trento (Tridentum), la romana *Verruca* che fu sede dei più remoti insediamenti umani, e su cui fu costruito il monumento-tomba a Cesare Battisti, è una montagna di calcare marnoso piuttosto compatto, stratificato orizzontalmente. (Ti do' a prova della sua compattezza il fatto che si è formato, cioè che il ghiacciaio quaternario e poi il fiume hanno scavato intorno a lui la valle, anziché demolirlo; e che la vasta e lunga galleria (200 m. circa) con cui la strada che porta alla sommità lo attraversa, non ha avuto bisogno di armatura in cemento, ma presenta la volta in roccia viva, che non si sgretola). L'acqua che vi circola è poca: quella poca che piove sulla limitata sommità. Per queste ragioni non si potrà mai onestamente affermare che il Doss è prossimo a franare. Tutto quello che accade, è la saltuaria caduta di qualche sasso dalle pareti verticali negli orti situati alla base di queste. Fenomeno modesto, che non ha mai danneggiato le casette da secoli insediate sotto il Doss, cioè il sobborgo di Piedicastello, né gli abitanti di queste; e che sarebbe facilmente eliminato con periodici lavori di « disaggio » (per togliere le parti superficiali della roccia, alterate dagli agenti meteorici) come si è fatto in passato pel Doss e come si fa abitualmente per tante strade di luoghi montani, in consimili condizioni.

Ma il calcare marnoso, di cui è costituito il doss, è materiale adatto — anzi pare particolarmente buono — per il cementificio; e la *Italcementi*, che ha una fabbrica a qualche centinaio di metri dal doss, e sfrutta una cava prospiciente, verso sud, al doss, aveva già

in passato (circa 20 anni fa), chiesto al comune di Trento di farne acquisto, per trasformarlo in cemento. (Il Doss era stato del demanio austriaco, che vi aveva costruite delle fortificazioni. Dal demanio austriaco passò, nel '18, a quello italiano; e questo ne fece dono al comune di Trento, quando lo Stato italiano gli affidò il monumento nazionale a Cesare Battisti, che vi era stato costruito nel '35). A quel tempo l'*Italcementi* si ebbe un rifiuto.

Ora la cava che l'*Italcementi* sfrutta sta per esaurirsi. La notizia è stata data lo scorso anno, in concomitanza con la formulazione di un piano regolatore regionale e di uno comunale. Quest'ultimo prevede infatti la scomparsa della fabbrica *Italcementi* da Trento ed è di dominio pubblico la notizia che l'*Italcementi* si trasferirà a nord di Trento, precisamente a Mezzocorona, dove pure la montagna offre buone cave di calcare marnoso. Effettivamente l'*Italcementi* comperò vaste aree di terreno in quella zona, pagandole, si dice, circa 3000 lire al metro.

Ma il disastro del Vajont ha provocato un colpo di scena (anche i disastri possono servire, per chi ha la testa fina!). A seguito di un modesto smottamento di sassi, avvenuto in una vigna retrostante ad una delle case del sobborgo Piedicastello, ci si è messi a gridare clamorosamente al pericolo. Con fulminea rapidità si è costituita una commissione, di cui fanno parte alcuni ingegneri (tra cui lo ingegnere capo del comune) ed un geometra, *ma nessun geologo*. Il giorno 30 ottobre, « tra le ore 11 e le ore 14 » (così dice la loro relazione, che ho avuta sott'occhio) « viene eseguita una accurata ricognizione delle pareti del Doss », in seguito alla quale si dichiara subito che circa una quarantina di case « sono esposte a grave pericolo e devono essere subito sgomberate ». Aggiunge inoltre la relazione che « lo sgombero delle case non deve considerarsi solo un provvedimento contingibile ed urgente, *ma un provvedimento definitivo* ». (Nota che, proprio ai piedi del Doss, il comune ha curata la costruzione di un asilo infantile, che è stato inaugurato nel giugno dello scorso anno). Si lasciano passare i giorni immediatamente seguenti, che sono festivi, ed il 4 novembre vengono consegnati a 130 capifamiglia i decreti a firma del sindaco, che ordinano lo sgombero immediato. Si provvede ad allargare le circa 350 persone interessate negli al-

berghi cittadini o in appartamenti in fretta reperi; ma, malgrado queste provvidenze, il provvedimento di sfratto costituisce un disagio ed un danno *gravi* per la maggior parte di quelli che ne sono colpiti: piccoli esercenti ed artigiani, dovendo abbandonare le loro botteghe, si trovano improvvisamente privati della loro fonte di reddito, come pure i proprietari delle case, che perdono improvvisamente gli inquilini. Disagio e malcontento anche per coloro cui erano prima destinati gli appartamenti reperi (requisiti!) che se li son visti inaspettatamente soffiare via. Tra le espressioni del danno arrecato sono alcuni ricorsi alla Giunta provinciale amministrativa mossi da proprietari occupanti di case di Piedicastello contro il provvedimento del sindaco, che vien ritenuto da questi un « abuso di potere » ed un « esproprio mascherato ».

A provarvi l'assoluta sproporzione tra i fenomeni avvenuti ed i provvedimenti così frettolosamente fatti una fotografia, eseguita nel novembre del '59, che mostra un grosso sasso caduto sulla via che conduce al Mausoleo battistiano (in conseguenza della caduta di quel macigno *la via venne chiusa e lo è tutt'ora*, giustificandosi sempre le remore al ripristino con la *pericolosità* della montagna e con le *continue* frane del tutto inesistenti), con una di questi giorni che mostra come i fotoreporter non hanno ora trovato altro da fotografare che lo stesso sasso caduto quattro anni fa, attorno al quale, come si potrebbe constatare, è cresciuta l'erbetta, ma non sono caduti altri sassi, malgrado si siano susseguiti geli e disgeli, acquazzoni ed anche due scossette di terremoto.

E l'*Italcementi*? Pare stia rivendendo (anzi svendendo a 1000 lire al metro) i terreni che aveva acquistati a Mezzocorona.

Il comune di Trento ha fatto negli anni scorsi una serie di affari sballati, che la stampa ha potuto chiaramente denunciare. Ora non perde occasione per lamentare le gravi spese cui deve sobbarcarsi per tutelare l'incolumità dei suoi censiti di Piedicastello, alloggiati in alberghi o comunque sovvenuti... E siamo in molti ad aspettarci che da un momento all'altro la divina provvidenza appaia nelle vesti dell'*Italcementi*, che proporrà di risanare tutto, dalle casse del comune alle inesistenti frane del doss; e « la romana *Verruca* » finirà in sacchi di cemento.

(Ho accennato sopra a specula-

(continua a pag. 4)

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 1

10 gennaio 1964

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE

Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo
Alessandro Galante Garrone - Gino Luzzatto
Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos
Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.
Redattore responsabile: Luigi Gherzi.

Sommario

	Ferruccio Parri	Lettera aperta a De Martino e Vecchietti	5
NOTE E COMMENTI		Mosca - Le proposte di Krusciov	8
		Turchia - Tra immobilismo e militarismo	9
ATTUALITA'	Lorenzo Accardi	I primi passi del Governo Moro: Giolitti rompe il ghiaccio	11
	Federico Artusio	La scissione socialista: Il costo dell'ambiguità	14
	A. C. Jemolo	La paura del comunismo	19
	Leopoldo Piccardi	I buoni propositi	22
	F. P.	Agenda internazionale	30
	Giuseppe Loteta	Le trattative agricole di Bruxelles: Il poker dei Sei	33
	G. Calchi Novati	La crisi di Cipro: La pacificazione difficile	36
	Marco Ramat	Spunti per la riforma penale: Il lavoro del giudice	38
INCHIESTE	Ernesto Rossi	Bilancio della politica economica italiana nel dopoguerra (II): Telefoni ed elettricità	24
RUBRICHE	Sergio Angeli	Diario politico: L'equivoco del neo-kennedismo	21

Redazione amministrazione: Roma Via XXIV Maggio 43 Tel 484 559 - 485 600 - Una copia L. 100 arretrata il doppio Abbonamenti annuo L. 2300 estero il doppio sostenitore L. 5000 Versamenti sul ccp n. 1/40736 intestato al periodico L'astrolabio La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'astrolabio Tariffe: una pagina 150 mila lire mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

(segue da pag. 2)

zione su aree fabbricabili. C'è sotto forse anche questa. Ho le prove che v'è chi sta facendo incetta delle cassette dichiarate inabitabili, sollecitando i disperati proprietari a disfarsene. Verrà il giorno che o l'Italcementi o qualcun'altro le ricomprerà.

Ora io ti assicuro che se il sacrificio di valori sentimentali, storici, paesistici, che la demolizione del doss comporterebbe, portasse un sensibile aiuto economico al Trentino (non all'Italcementi!) mi ci saprei volentieri rassegnare; ma poiché ciò non avverrà certo, questa ipocrita commedia mi sdeghna e mi addolora profondamente.

Ho sentita la necessità di sfogarmi con te. Non pensi che un « grido d'allarme » in campo nazionale possa funzionare da freno a certi appetiti?

Si potrà forse dire che sono corsa troppo colle induzioni. Ma allora ci sarebbe un'altra ragione di rattristarsi: quella di avere degli amministratori che si lasciano prendere dalle psicosi, tengono per buone delle relazioni che, dopo un sopralluogo di ben tre ore, dichiarano inabitabili quaranta case, per un pericolo immediato e irrimediabile; e quindi non esitano a tartassare sconsideratamente centinaia di amministratori.

Credi che *L'Astrolabio* possa ospitare questa mia lunga storia?

Grazie comunque e cordiali saluti. Tua

Livia Battisti
Trento

Rivoluzione in frac

Egregio Direttore,

Che cosa vuol dire che i ministri socialisti si mettono in frac?

Tutti hanno potuto vedere sull'*Avanti!* di Milano del 28 dicembre scorso la foto in cui il « compagno » Corona, neo-ministro dello spettacolo, sfoggiava un impeccabile frac accanto al Presidente della Repubblica on. Segni, all'inaugurazione della stagione lirica al Teatro dell'Opera di Roma.

Il frac è una tipica espressione dei costumi borghesi e mi meraviglio che soli tre giorni dopo la votazione della fiducia al nuovo Governo di Centro Sinistra, il compagno on. Corona, uno dei socialisti che proclamano di essere entrati al Governo con fieri propositi di rinnovamento, si sia prontamente adeguato ai costumi borghesi. Tanto più grave il fatto di essersi messo quell'impegnativo abito di società per andare a mescolarsi con gli speculatori edilizi e gli evasori fiscali romani che vanno a pavoneggiarsi nella platea e nei palchi del Teatro dell'Opera, mentre sul palcoscenico si recita notoriamente a spese dello Stato.

Se coloro che si proclamano i rappresentanti della classe operaia una

volta entrati al Governo si dimostrano così pronti ad accettare le abitudini borghesi più impegnative, c'è veramente da domandarsi se il nuovo Governo di Centro Sinistra si differenzi veramente dai Governi che lo hanno preceduto.

Questa acquiescenza alle regole dell'etichetta borghese non sarà il sintomo di una resa generale dei Socialisti anche alle regole politiche delle classi borghesi?

Desidererei sapere l'opinione dell'*Astrolabio* sull'argomento.

Ornella Ottolenghi
Milano

La gentile lettrice vorrà convenire che « l'abito non fa il socialista », almeno nel 1964. Probabilmente se si volesse polemizzare sulla cosiddetta acquiescenza del PSI davanti all'etichetta, e non solo all'etichetta, borghese si potrebbero trovare fin da ora argomenti più solidi di quello di un semplice frac.

Dal massimalismo al compromesso

Egregio Direttore,

L'« *Astrolabio* » si è chiesto « dove va il PSI? » ed io rispondo con tre riflessioni:

1) ho assistito in luogo pubblico alla concione di un « borghese » il quale per dispetto alla DC propugnava questo slogan: « ogni voto dato al PC vale due schede bianche contro la DC: quindi voto PC! »;

2) ho appreso la notizia che al congresso della « sinistra socialista » accanto al ritratto di Turati campeggiava quello di Lenin: cioè di quegli che nei suoi discorsi e nei suoi scritti ha dato a Turati l'epiteto di « rinnegato » tanto andavano d'accordo!;

3) ho visto il film « Morire a Madrid » in cui è fotografato l'errore del massimalismo parolaio, caotico e controproducente!

Dopo di questo ho capito che se l'Italia va male a causa del qualunquismo e del massimalismo, il PSI va bene, perché non ci sono altre soluzioni al di fuori di queste tre:

1) opposizione cronica; 2) guerra civile; 3) compromesso.

Con un modesto seguito elettorale non si può pretendere in un compromesso di avere la parte del leone: comunque il solo fatto di un consolidamento del sistema democratico, unica valvola di sicurezza per la convivenza civile, è di già una premessa ed un fatto positivo.

Ed allora perché non condannare come si merita e col tono giusto il massimalismo che scherza col

fuoco e che non semina che ziz-zania?

Dott. Umberto Pagnotta
Bologna

La vera diseguaglianza

Onorevole Direttore,

Ho seguito la questione promossa dal signor Francesco de Julio nel n. 15 della Rivista e alla quale la Redazione ha dato il titolo: « La donna e il velo ». Mi sembra, però, non esatta l'interpretazione (n. 17 della Rivista) che il signor Gian Luigi Giudici dà alla I.a lettera di San Paolo ai Corinzi (XI; 2-16) e cioè che sulla faccenda del velo l'apostolo dica: « se alcuni vogliono essere contenziosi, cioè voler imporre ad ogni costo il velo alla donna, noi non abbiamo tale usanza e neppure le chiese di Dio ».

San Paolo dopo aver esposto ampiamente il suo pensiero sul contegno delle donne alle adunanze sacre dicendo fra l'altro: « E perciò la donna deve portare sul capo il segno della sua dipendenza per motivo degli angeli... E' decoroso che una donna senza velo faccia orazione a Dio », conchiude: « Che se c'è qualcuno che ama le contese, noi non abbiamo tale abitudine e neppure le Chiese di Dio ». Quest'ultima frase è un richiamo ai cristiani di non far contese sulle disposizioni e ragioni che presiedono e regolano le Chiese. Indubbiamente, se una Chiesa avesse la abitudine di non imporre alle donne l'obbligo del velo, san Paolo non contende in quanto in materia disciplinare le consuetudini delle singole Chiese possono rivestire forza di leggi locali. Ma per la Chiesa di Paolo — e quindi per l'odierna Chiesa cattolica che tanto tesoro ha fatto della dottrina di Paolo — l'obbligo per la donna di porre il velo in testa durante le funzioni è indiscutibile.

Su questo obbligo da parte delle donne di portare il velo il signor de Julio chiede l'intervento dei Padri del Concilio; è un suo diritto espresso, mi pare, disciplinatamente.

Mi sembra, invece, eccessivo il giudizio che l'obbligo di cui si discorre sia « umiliante e degradante », perché, in fondo, esso non è che il simbolo della distinzione dei sessi che già, come è noto, una volta erano obbligati nelle nostre basiliche ad occupare navate diverse, prassi oramai scomparsa. Umiliante è, a parer mio, invece per la donna la non ancora raggiunta sua parità giuridica con l'uomo. Una volta che questa parità sarà un fatto compiuto quale significato potrà avere l'obbligo del velo? Allora la Chiesa dovrà necessariamente aggiornarsi e ne troverà le ragioni.

Umberto Vichi
Roma

L'astrolabio

Lettera aperta a De Martino e Vecchietti

di FERRUCCIO PARRI

NON ho la presunzione e il cattivo gusto di voler far la parte né del censore né del paciere nella drammatica contesa socialista che giunge in questi giorni alle decisioni risolutive. Tutto è stato detto, tutto è stato scritto perché nelle due parti la consapevolezza piena della grave responsabilità riesca a tradursi in termini di tolleranza reciproca, che trovi la giustificazione nella riconosciuta necessità del mantenimento dell'unità del partito come strumento di una politica di senso socialista.

Quindi niente appelli, niente raccomandazioni. Può ricorrere ai motivi del sentimento chi nel partito ha avuto ed ha la sua casa. Ma ha il diritto ed il dovere di una posizione chiara, di fronte ad un avvenimento di una portata che trascende le figure degli attori, chiunque si sia schierato a fianco della forza socialista come mezzo e garanzia di avanzamento sociale e civile. Valore particolare credo possa avere una testimonianza esterna, vicina ed amica, disinteressata e perciò obiettiva.

Questa parte dà un giudizio contrario — più volte espresso — alla costituzione attuale di un quadripartito organico, al quale la eccessiva distanza tra il moderatismo centrista del grosso e le istanze riformatrici della sinistra, la debolezza e l'incertezza delle posizioni mediatrici, danno la fragilità del settimino immaturo. Poi, elementi sgradevoli nella composizione del ministero. Poi la sua impostazione anticomunista, modellata solo sulle esigenze dell'ala destra della formazione governativa. Tutte cose dette, note e ripetute.

Chi non ha il timore che il senso della partecipazione socialista alla direzione dello Stato non finisca per perdersi ed insabbiarsi nella *routine* logoratrice in tempi economicamente difficili che obbligano a ridurre i programmi ed a misurare i passi. Chi non ha il timore che di fronte ai grandi problemi di sicurezza e di organizzazione internazionale quali saranno posti dal 1964 non si sappia offrire altro che una modesta politica mezzo-e-mezzo?

Questi, caro De Martino, sono i motivi che impensieriscono anche chi vivamente, caldamente desidera ed augura che le diffidenze iniziali si dimostrino eccessive, siano superate le incertezze del periodo

di rodaggio, siano poste le premesse di una azione riformatrice. Ma queste preoccupazioni, caro Vecchietti, non giustificano di per sé sole la condanna e l'anatema pregiudiziale; esigono per contro la maggior forza del partito e l'equilibrio delle sue posizioni interne, non l'abbandono delle posizioni di controllo.

Abbiamo preso nota, con interesse e con piacere, delle dichiarazioni con le quali ad esempio Schiavetti e Valori hanno contestato e smentito l'accusa di massimalismo rivolta alla sinistra, priva — essi dicono — di ripugnanze aprioristiche per le variabili possibilità aperte dalla tattica politica, come proverebbe la esperienza passata.

Ma forse non si rendono conto come, su questo piano del realismo politico, siano deboli le loro argomentazioni contro l'esperienza di governo Nenni. Tra il programma Fanfani e il programma Moro vi è davvero un tal salto di qualità da giustificare il passo libero al primo ed il blocco al secondo? Anche in fatto di politica internazionale? E se anche questo secondo desse minor affidamento del primo è questa una ragione sufficiente per voltar le spalle al partito, senza neppure il beneficio dell'esperienza?

In realtà, con tutte le lacune e le debolezze già partitamente denunciate, gli impegni programmatici di questo governo contengono alcune novità ed aperture che potrebbero significare, se attuate e sviluppate, più che un importante passo avanti, un nuovo indirizzo della nostra politica economica.

Confesso il mio fastidio per i sermoni correnti sulla inserzione delle masse lavoratrici alla direzione del paese, e simili omaggi rituali ai Talmud di un sedicente marxismo. Di chiaro e sicuro per ora c'è solo questo: la politica economica che serve gli interessi dei lavoratori passa esclusivamente attraverso la soglia del suo controllo democratico, provveduto del setaccio iniziale, degli strumenti tecnici organizzativi e giuridici di misura, controllo e difesa. Questo è il problema concreto di oggi. Questo passo non è stato ancor fatto in Italia. Io non so se la compagnia Moro Nenni e C. riuscirà a farlo. Ma il giorno in cui se ne apre la possibilità e si prendono impegni in proposito, come si fa a dire di no a priori?

IN REALTA' residui massimalistici permangono, poiché un partito anche socialista che si ponga su un piano di governo, cioè su un piano di realismo, i compromessi li ha da fare non solo con i cattolici ma anche col sistema economico dominante, cioè il sistema dell'impresa capitalista, mossa dalla molla del profitto. Se si scarta la possibilità del passaggio rivoluzionario attraverso la cosiddetta dittatura del proletariato, che anche i comunisti italiani hanno riposto educatamente in soffitta, non resta che il processo di sviluppo di una politica democratica al centro, di forme autonome di gestione dei lavoratori alla periferia. Se il primo viene proseguito con coerenza potranno posarsi presto problemi più specificatamente di trasformazione socialista.

Ma chi non vuol pascersi di comodi nominalismi, e vuol porre alternative di politica di governo, faccia alcuni conti elementari. Tenga presente che il reddito fornito da imprese economiche statali, parastatali, pubbliche e non capitaliste non arriva per ora ad un decimo del reddito globale della nazione. Mutazioni brusche significano senz'altro brusche cadute dello stato economico del paese. La paralisi del mercato azionario, l'atonìa del mercato obbligazionario creano sin d'ora problemi gravi di finanziamento dello sviluppo nazionale, come è ben noto ai compagni socialisti al governo.

Una politica deflazionista è vigorosamente da combattere se intendesse eccedere nei limiti prudenziali del credito; ma sarebbe dissennata quella politica che pretendesse di mantenere aperti i canali inflazionistici che gonfiano il mercato, come purtroppo già avviene, di mezzi di pagamento senza base reale. E' comodo realizzare in astratto. Ma in fondo non è serio: gli elementi del conto sono noti e disponibili. E' con essi che si deve ragionare.

Supponiamo un governo formato dagli amici Basso, Vecchietti, Valori, ecc. Non gli basterebbe l'appoggio comunista per durare una settimana, se intendessero attuare la politica (parlo solo di quella economica) dichiarata o implicita nei loro discorsi. Essi non vogliono andare al governo, e disapprovano Nenni che ci è andato in quelle condizioni. Io son d'accordo che era meglio star fuori. Ma non sono d'accordo sulla negazione pregiudiziale della validità dell'impegno di un nuovo orientamento portato dai socialisti al governo. La polemica della sinistra può giovare ad assicurare quella guida e quella condotta; non giustifica il divorzio.

Il divorzio implica o residui massimalistici, o ricerca di altre motivazioni. O naturalmente tutti e due le cose. I primi sono ben comprensibili in socialisti convinti, ed altamente rispettati, almeno da me. Ma danno luogo a posizioni personali, possono alimentare gruppi di avanguardia e di pressione; ed è sempre tutt'altro che inutile una attività critica intelligente e vivace. Ma non danno luogo a posizioni politiche, capaci di un'azione distintiva e differenziata, e di un'incidenza sulla realtà che non sia marginale ed episodica.

TRA le altre motivazioni vi è il posto del partito comunista nella lotta politica italiana. Sono lieto che la vivace opposizione comunista alla temuta scissione abbia liberato la sinistra, nel suo complesso,

dalla incriminazione di soggezione ideologica e pratica a quel partito, e non vorrei che il desiderio di accentuare la dimostrazione d'indipendenza agisse ora come stimolo scissionista. Tanto più che quel partito, scontata ormai la rottura, mi sembra si prepari a far posto, oltre che oneste accoglienze, ad una nuova formazione di sinistra.

Io ho la maggior stima della autonomia spirituale dei suoi esponenti. Ma qual posto essi troveranno nella pratica delle lotte sindacali e della vita parlamentare se non a fianco dei comunisti e come loro ausiliari? Le diversificazioni dottrinarie serviranno a poco; la politica di opposizione di sinistra va da noi a rime obbligate. Forse potrebbe ricrearsi una divergenza il giorno in cui la evoluzione della situazione politica consigliasse ai comunisti una politica più flessibile, più adatta all'inserimento.

Nulla di disdicevole in un eventuale affiancamento ai comunisti. Grande e ancor robusto partito, che non solo nella lotta di Liberazione, ma nelle lotte popolari successive ha svolto una funzione nella storia della società italiana di prima importanza. Prova ne sia il suo accrescimento, non contenuto ma favorito dalla politica di centro cui si è legata la Democrazia cristiana.

Ma è un partito che persegue una politica propria ed in proprio. E' una politica di potenza, come è inevitabilmente la politica di qualunque organismo forte: l'avversario da battere e da abbattere è la Democrazia cristiana, prima che il neo-capitalismo, nel senso che sono le necessità della lotta contro l'avversario numero uno, e non contro "l'avversario di classe", che regolano il ritmo della marcia e della battaglia. Ma non è proprio del socialismo, tanto più di un socialismo non denaturato, il combattimento per una politica di potenza attiva.

D'altra parte, poiché il feticcio *ex-machina* di ogni gesto e passo è sempre "la classe", quanto di positivo sul piano nazionale potrebbe effettivamente recare la pura politica di classe di una piccola formazione politica, di un piccolo gruppo parlamentare capace di guerriglia e non di guerra, sia che operasse a fianco, sia che operasse in distacco dai comunisti? I risultati negativi sono stati più volte contestati alla sinistra: agevolare per una ragione quasi fisica lo scivolamento verso Saragat, indebolire nello schieramento governativo le posizioni di sinistra, privare di forza le posizioni autonomiste di controllo e di riserva, allontanare le possibilità effettive ed utili di dialogo con i cattolici cui sempre ama richiamarsi la sinistra. Sono purtroppo danni reali, anche se queste accuse sono state sdegnosamente respinte dalla sinistra.

Un'operazione in perdita, caro Vecchietti, anche nei riguardi dell'avvenire, cui forse nel vostro seno si pensa. I fronti popolari sono lontani, ed in linea normale di previsione, nelle condizioni attuali e verosimilmente prossime dei partiti italiani, non sono neppure ipotizzabili. Possono per contro maturare evoluzioni che finiscano per portare od obbligare a intese di sinistra, cattolici compresi. Sono già poste le premesse di una dialettica che potrebbe portare a considerare diversamente la posizione dei comunisti. Qualunque sia il giudizio che il loro partito porti sulla operazione che si teme voi imprendiate, essa allargando il vuoto, approfondendo il solco, eliminando

posizioni di passaggio rende più difficili, non agevola evoluzioni future.

PURTROPPO la causa più frequente dei divorzi è la incompatibilità di carattere. Se è questa che ha polarizzato alla fine le avversioni e le opposizioni lasciatemi concludere, da una parte e dall'altra, che è una cattiva lacerazione quella che non trova sufficienti giustificazioni nella ragione. Il sentimento ed il risentimento non sono buone basi per nessuna operazione politica.

Non tocca a me, non tocca agli spettatori interferire nella polemica, anzi nella rissa, che in questi giorni agita e squassa tutto il Partito socialista. Ma è motivo di profondo rammarico il danno politico, il disordine negli spiriti che essa porta e porterà per un tempo che non sappiamo quanto potrà protrarsi. Temo che il passivo più grave sia lo scoraggiamento, la disperazione e l'abbandono delle buone volontà e delle forze utili.

E tuttavia, in fondo, anch'io penso che questa nuova crisi del socialismo italiano non sarà senza domani. Essa mi sembra fundamentalmente diversa da quella di Palazzo Barberini, che fu crisi di assestamento postbellico e soprattutto aveva dietro di sé scarso seguito di lavoratori. Ora tocca un partito che conserva ancora caratteri classisti prevalenti, e la sua crisi piuttosto, ripete in ritardo l'evoluzione degli schieramenti politici popolari di tutto il mondo occidentale.

L'intenso processo di industrializzazione di questi paesi ha fortemente sviluppato il proletariato ed il suo peso politico, ha generato politiche operaiste, le ha spinte in tempi diversi a valersi delle responsabilità di governo come strumento di potere e di conquista, le ha in gradi e modi diversi parzialmente imborghesite, smentendo certamente gli schemi semplicistici di previsione di una dottrina antiquata, generata da momenti rivoluzionari.

Nessuno può dire che essi non ritorneranno. Ma chi vuol fare un'azione politica alla scala di questo tempo deve tener conto della realtà di questo tempo, anche se dispiace. Le condanne dai pulpiti, da ogni pulpito, sono retorica e demagogia, se non accompagnate da alternative valide.

Anche a me dispiacciono frequenti aspetti scialbi o accomodanti o furbeschi o vili di queste socialdemocrazie europee, o l'egoismo corporativo dei movimenti sindacali: preoccupa più di tutto la mancanza d'idee, il difetto di vigore e volontà rinnovatrici. Le assemblee della Internazionale hanno l'allegria dei funerali di prima classe: ogni volta si salva la democrazia dichiarando la guerra al comunismo.

Ma per la democrazia questi movimenti di operai più o meno imborghesiti hanno fatto cose serie. Nei paesi nordici il potere di direzione dello Stato è in gran parte nelle loro mani. I laburisti daranno una nuova e seria scossa alla struttura direzionale della società britannica. Non tutta la socialdemocrazia germanica è disposta ad un semplice compromesso di governo con il liberista Erhard. I compromessi di governo degli austriaci e dei belgi dovrebbero essere attentamente analizzati. Il giudizio è sospeso sugli sviluppi di domani. Persino nel paese che ha cristalliz-

zato la struttura più antisocialista, l'America, i livellamenti sociali portati dall'azione dei sindacati meritano attenta considerazione, e giudizio sospeso.

Definire Kruscev "lacchè del capitalismo" è solo una rabbiosa e rozza ritorsione polemica, che mi auguro non rifletta la incapacità di comprendere e giudicare le società occidentali. Ridurre le mutazioni passate e gli sviluppi futuri alla conquista della società opulenta, o dello "stato di benessere" di greggi soddisfatte, sotto la guardia paternalistica e occhiuta del neocapitalismo, è dar prova o di tendenziosità o di incapacità critica.

Certo, grandi movimenti si stanno producendo negli atteggiamenti e nella psicologia delle masse. Le tavole della legge di Mosè o di Adamo Smith o di Marx o di Lenin non servono più. I partiti tradizionali non servono più a inquadrare l'edonismo dei formicai. E comunque i grandi problemi della vita di massa soverchiano i problemi della rivoluzione sociale. Mutamenti alla base sono visibili anche nei paesi comunisti di Occidente e produrranno le loro conseguenze strutturali. Il deposito della rivoluzione sembra destinato a rimanere più a lungo in Cina.

Ma anche lì che cosa avverrà quando il formicaio si muoverà? Il futuro del mondo è un viluppo di incognite, inestricabile, drammatico, interessantissimo. Quale smentita ha dato la rottura anticolonialista al semplicismo interpretativo dei comunisti, ed anche al nostro! Stratificazioni sociali semplici, monocrome sono la condizione necessaria di rivoluzioni sociali; ma se manca un certo grado di educazione e di sviluppo civile sono i guidatori che capitano a far la storia: Hassan II o Ben Bella, Senghor o Seku Turé. E' l'immenso risparmio di capitale permesso dalla fine reale della guerra fredda e dal disarmo che potrebbe essere la novità rivoluzionaria da mutar la faccia del mondo. Anche dell'America.

Frattanto per i politici dei paesi industriali di Occidente l'affermarsi di poderosi movimenti laburisti e socialdemocratici è un fatto, un fatto storico, che non può essere soppresso con dei discorsi. Esso isola dappertutto i dottrinari del socialismo senza classi a gruppi utili ed autorevoli, ma nettamente minoritari; ed orienta sempre più le basi socialiste verso realizzazioni di potere. Nessuno ipotizza l'avvenire lontano; ma l'avvenire vicino appartiene a regimi binomi, ed il problema centrale, che è poi il problema centrale della democrazia, è quello d'inquadrare l'impresa privata nella cornice dell'interesse pubblico. I problemi di riesame, che i socialisti dovrebbero porsi invece di dilaniarsi, riguardano la permanenza a lungo termine della piccola impresa consorziata; sorgerebbe come problema socialista di domani il regime della grande impresa.

A QUESTI mutamenti ed orientamenti dei paesi industriali con i quali ci confrontiamo non si è potuta sottrarre l'Italia. La presenza di un forte partito comunista altera profondamente il quadro, come in Francia. Esso ha tolto al partito socialista la forza e il mordente che gli permettessero di porre la propria alternativa alle forze di destra e di centro, senza che i comunisti potessero e dessano — in termini di prevedibilità — porre la loro: non fa tuttavia dell'an-

comunismo chi conosce le cause italiane che hanno generato e dilatato quel partito e che cosa esso ha salvato.

Ma la lenta evoluzione del partito di maggioranza verso posizioni di sinistra, imposte dalla evoluzione dell'elettorato, non poteva non esercitare un proporzionale richiamo sulle forze socialiste. La formula del centro-sinistra, pur con i suoi difetti di realizzazione, è un atto di questa più ampia vicenda internazionale. Anche Kennedy lo aveva capito.

Sull'operazione Nenni si possono esprimere i dubbi già accennati. Non si può negare però che anch'essa abbia una seria giustificazione storica. Dichiararla *a priori* un tradimento del socialismo ed una resa, un docile accasamento nell'ovile neocapitalista, è un'offesa gratuita, che manca di dimostrazione e — voglio dire ai *sinistri* — di persuasività.

Ricorda Missiroli la polemica di Labriola contro i riformisti dei tempi giolittiani, contenti di modeste conquiste sociali, modesto prezzo della Triplice, spese militari, protezionismo, ecc. Fuori dei riformisti delle cooperative, i soliti massimalisti. Anche oggi, dice Missiroli, Nenni si farà pagare la « lealtà » all'Alleanza atlantica da neo-riformista, e Vecchietti starà fuori a fare il massimalista.

La storia di Missiroli si è fermata alla Liberazione, né egli sa valutare i nuovi problemi di democrazia che hanno radici e richiamo in quella larga parte del popolo italiano che egli non conosce. Un partito di lavoratori che va al Governo non può più disinvestirsene. Nel 1964, cinquant'anni dopo l'aper-

tura di Giolitti, è obbligato ad una opera non più da riformisti, ma da riformatori. Incardinare la politica economica su un binario di programmazione non è un'operazione tecnica; è una grande riforma politica. Non è accettare supinamente il sistema operando all'interno di esso; è rompere il sistema nel punto critico, quello che permette futuri sviluppi.

Ed ecco ancora la ragione della mia lettera, egregi amici. Caro De Martino, tu eri già socialista quando stavi nel Partito d'azione (ed io per questo ti tenevo un poco di broncio). Sei un serio e saggio socialista. Lasciami dire che è questo il momento di fare il socialista più vigorosamente che mai. Il tuo partito affronta una prova dura e difficile. Se la sciupa col modesto intralazzo di potere, non so che cosa resterà. Se la supera con onore è assicurato anche quel domani che oggi appare incerto.

E' un domani, caro Vecchietti, che deve interessare anche voi. Il modo migliore per assolvere al compito che vi riconoscete, a giudizio di chi è fuori della mischia, è quello di concorrere all'interno del partito a quell'azione di controllo e stimolo che è necessaria a non lasciar deteriorare l'operazione Nenni. La quale non è un affare solo degli autonomisti. Essa condiziona l'avvenire del socialismo italiano, anche del vostro.

E se dovessero prevalere i personalismi, malaugurata iattura del socialismo italiano, non immiseritevi, De Martino e Vecchietti, nelle faide di partito. Pensate al domani che deve ancora spettare al movimento socialista.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

MOSCA

Le proposte di Krusciov

IL DIPARTIMENTO di Stato ritiene che le proposte del messaggio di Capodanno di Krusciov (consegnato anche al governo italiano) non siano concrete quanto si era sperato. Lo stesso parere si legge sulla stampa francese. Persino su qualche giornale inglese dell'autorità del « Guardian » troviamo il giudizio sbrigativo: « cose vecchie ». Quanto al parere della Germania, esso è molto riservato. La politica di Erhard è ancora assai meno definita di quanto si illudano gli antiadeneriani dell'ultima ora, che vedono in lui l'uomo nuovo: di fatto, se essa sta correggendosi del vizio antico del guastafeste, non ha ancora inventato nessuna formula nuova per l'equilibrio in Europa.

Non vorremmo che la generale sentenza negativa nasconda, anziché un argomento vero e proprio, un atteggiamento già preso. In attesa delle elezioni americane prima, di quelle tedesche un anno dopo, l'Occidente non è in condizione di svolgere un negoziato concreto con la URSS. Ciò che può fare, e pare Johnson si sia apprestato subito a programmare, è una grossa offensiva propagandistica di pace verso l'Est, consistente in una campagna della cortesia, degli scambi commerciali, della tolleranza nello stile dei rapporti fra i due mondi. A questo punto, se l'URSS avanza proposte, non potendo e non volendo prenderle in considerazione, basta dire che esse non contengono nulla di

preciso, e che quindi non ci si può fare nulla.

Di fatto il documento sovietico contiene qualche cosa di serio: la proposta di istituzionalizzare i metodi per la soluzione delle controversie di frontiera. Vengono indicate occasioni precise, quelle che insorgono tra le due Germanie, i due Vietnam, le due Corée. Nessuno può negare che queste zone siano in costante contrasto; nessuno potrebbe negare che l'istituzione di commissioni permanenti di soluzione di essi, se da un lato è un modo di riconoscere la divisione, dall'altro è anche un metodo per sanarne gli effetti più molesti e sanguinosi. Dire di no a questo tipo di proposta, soggiungendo che essa « non esiste », è in realtà respingerla proprio per il modo in cui essa « esiste ».

Nel pensiero sovietico indubbiamente quella divisione non deve essere risolta in unificazioni che sa-

crifichino gl'interessi della parte comunista. E' umano che l'URSS cerchi lo status quo; ma è anche interessante che lo conceda, in modo bilanciato, anche là dove non è detto che le convenga. L'URSS ad esempio potrebbe ritenere che nel Vietnam o nella Corea, ritirandosi le forze esterne, si avrebbe un'unificazione procomunista. Ma preferisce accantonare anche il beneficio di questo rischio, per non perdere quello, in Europa, della Germania divisa. Pertanto la sua formula dello status quo la impegnerebbe, pur in un ritiro americano, a non forzare in alcun modo le attuali frontiere. Nel leggere le proposte di Krusciov, Lippmann ha esattamente commentato: Krusciov ha bisogno di un periodo di pace. Si potrebbe aggiungere: ha bisogno che quella pace, cioè il progresso del comunismo nella sola URSS, non deteriori tuttavia l'influenza comunista nel mondo. Ecco la ragione abbastanza chiara della sua pressione per lo status quo.

Quando ad Occidente si dice che quelle proposte « non esistono », cioè si tratta di pacifismo generico, di una metodologia della conciliazione già contenuta nella Carta dell'ONU e quindi di iterazione superflua, e così via, è proprio quell'aspetto dilatorio, ma di rinvio regolamentato di concretissime questioni, che si vuole respingere. Anche gli occidentali « hanno bisogno di pace », cioè hanno bisogno che nulla muti, come abbiamo detto, per un periodo da dodici a 18 mesi. Ma essi hanno anche bisogno che tutte le attuali questioni controversie restino nell'attuale fluidità, e per due ragioni. La prima, è che questa fluidità disturba l'URSS, alla quale è invece utile una stabilizzazione delle « frontiere esterne » onde spingere innanzi uno stato del benessere entro la sua « frontiera interna ». La seconda, è che la pace di cui si ha bisogno in Occidente è solo quella che si tratta senza riconoscere le situazioni di diritto (o congelato sino a diventare consuetudini) della controparte. Per esempio la Germania Ovest non intende trattare con la Germania Est, pur volendone ottenere la valicabilità istituzionale del muro. E così via. In breve: ogni regolamentazione sul tipo di quella prospettata dall'URSS impegna già a riconoscere certe prerogative di diritto internazionale a zone o a posizioni acquisite di parte

comunista, ed è questo il fatto, che l'Ovest non vuole compiere. Lippmann ha egualmente notato che negli Stati Uniti esistono gruppi d'interesse che non hanno nulla in contrario a riconoscere magari che l'URSS ha oggi bisogno della pace; ma per loro conto ritengono molto lucidamente che non rinunzieranno a una produzione di riarmo. E' la stessa cosa, sotto un altro punto di vista.

TURCHIA

Tra immobilismo e militarismo

LA TURCHIA non è soltanto il parente povero della alleanza atlantica, ne è anche il membro meno occidentale, meno « europeo »; tutta la sua problematica politica invero può essere ricondotta a quella di un paese sotto-sviluppato e più precisamente ad un paese medio-orientale. Non a caso, l'intervento dei militari nel 1960 contro il regime di Menderes fu avvicinato agli esperimenti militari in corso nel mondo arabo e musulmano ed anzitutto a quello nasseriano: per non mancare ai suoi impegni democratici, impliciti nell'affiliazione alla NATO, la Turchia non ha voluto però seguire fino in fondo la logica della sua condizione politica ed ha provveduto prontamente al ripristino di istituzioni di tipo occidentale, lasciando all'esercito solo un equivoco ruolo di « garante » dall'esterno. Così il paese si è venuto a trovare coinvolto in un processo di progressivo ripudio degli ideali di rinnovamento e di giustizia che avevano ispirato — nel quadro di un generico richiamo alle tradizioni kemaliste — il colpo di Stato del 27 maggio 1960.

La crisi di tutto il sistema, da tempo latente, è stata resa pubblica dalle elezioni locali del 17 novembre. Il partito d'opposizione — il Partito della Giustizia del gen. Ragıp Gumuspaşa, che si ricollega senza mezzi termini al passato regime e come tale dovrebbe intendersi incompatibile con la fedeltà ai principi « rivoluzionari » — vi ha ottenuto una sconcertante affermazione, vincendo in 42 province su 63 e totalizzando complessivamente circa la metà dei suffragi. Si trattava di una consultazione per organi ammini-

Le proposte di Krusciov chiedono un « primo passo », e gli occidentali vogliono abbastanza sinceramente tenersi disponibili, ma per un'epoca non immediata. Il « primo passo » però modificherebbe le future posizioni di partenza. Respingerlo, sarebbe mala grazia. E' molto più semplice dire che non è nè « primo » nè « passo ».

FEDERICO ARTUSIO

strativi locali, influenzate dunque da fattori particolaristici, ma tutti i partiti concordemente conferirono a quel risultato un significato politico, che sconfessava l'opera della coalizione governativa imperniata sul Partito repubblicano del popolo del premier İsmet İnönü: immediatamente, i due partiti minori della coalizione (il Partito della Nuova Turchia ed il Partito repubblicano nazionale dei contadini) denunciavano l'intesa ministeriale, costringendo İnönü, il 2 dicembre, a dimettersi. Era in tal modo sanzionato il fallimento di un governo che durante tutta la sua esistenza non è riuscito a dare un corpo concreto alle velleità di riformismo e di dirigismo che l'avevano guidato all'atto della sua formazione.

Per dare un'idea della collocazione politica del Partito della Giustizia, è necessario ricordare che esso, dopo aver paralizzato per mesi l'attività parlamentare con la richiesta di un'amnistia per tutti i detenuti politici e cioè per i gerarchi del disciolto Partito democratico), si è distinto per la risoluta opposizione a qualsiasi mutamento in senso progressista o statalista all'assetto economico-sociale: ha difeso i grandi proprietari terrieri, ha criticato la riforma fiscale che doveva colpire i redditi agrari, ha sabotato le pur moderate proposte governative per una pianificazione centralizzata, ha scopertamente puntato sull'appoggio del più retrivo confessionarismo musulmano. Più di recente, evidentemente per ridurre la tensione con l'esercito, depositario riconosciuto della coerenza rivoluzionaria, il partito del gen. Gumuspaşa ha rinunciato ad identificarsi espressamente

con il regime di Bayar e Menderes, ma resta difficile stabilire se questa svolta sia sincera o se non sia piuttosto un semplice accorgimento tattico in vista di future responsabilità di governo.

E' superfluo chiedersi il motivo dell'insospettata vitalità del Partito della Giustizia, poiché sono noti i metodi con cui i partiti sostenuti dai notabili locali e dagli interessi feudali arrivano ad imporsi nelle elezioni che si svolgono nei paesi arretrati, fra partiti privi di ideologie collaudate e fra un corpo elettorale politicamente impreparato e sensibile solo alla propaganda più primitiva. In assenza di partiti con programmi ben caratterizzati, inoltre, la protesta è solita manifestarsi, anche se irrazionalmente, negando pregiudizialmente il consenso al governo, cui è facile addebitare ogni colpa.

A queste considerazioni si può aggiungere il bilancio obiettivamente deficitario dell'attività governativa, che ha logorato i suoi protagonisti con promesse non mantenute, senza offrire valide alternative alle suggestioni del passato. La compagine presieduta da Inonu, vittima delle riserve mentali dei suoi membri e frenata da tutte le risorse del parlamentarismo deteriorate, è stata assolutamente incapace di tradurre in pratica anche una frazione del suo programma, che pure era sulla carta un programma contrassegnato da propositi di rinnovamento e di avanzamento sociale.

Esistono schemi di sviluppo — come quello prospettabile per la Turchia — in cui gli aspetti impopolari a breve termine (inasprimento fiscale, austerità, ecc.) sono più appariscenti, specie all'inizio, dei loro incontestabili vantaggi a lungo termine: è indispensabile procedere nelle realizzazioni perché l'utile generale sia meglio evidenziato, tacitando l'opposizione più demagogica. La preoccupazione dei militari di rimettere in moto la macchina elettorale, esitando a sfruttare il clima propizio creato dal colpo di Stato e gli strumenti a loro disposizione per attuare gli obiettivi della rivoluzione, ha impedito però che il programma riformista potesse almeno venire avviato.

Consapevoli dell'inevitabile involuzione che nella realtà politica della Turchia avrebbe rappresentato un ritorno del potere ai civili, i militari

fattori di una soluzione affine al kemalismo (o, se si preferisce, al nasserismo) cercarono di affermare il diritto dell'esercito a non compiacere al riaffiorare delle vecchie influenze e delle vecchie speculazioni, ma si scontrarono sempre nel lealismo verso le istituzioni del gen. Gursel, che già nel novembre 1960 — esiliando gli estremisti del cosiddetto « gruppo dei quattordici » — aveva mostrato di voler optare per una soluzione certamente « legalitaria » e probabilmente moderata. A differenza degli ufficiali propensi all'instaurazione di un regime « forte », il gen. Gursel — eletto il 26 ottobre 1961 presidente della Repubblica — giudicò infatti il parlamentarismo idoneo al compimento delle finalità perseguite dall'insurrezione contro Menderes. Quel giudizio sottintendeva forse una sopravvalutazione delle capacità di Inonu ad infrangere le resistenze della rete degli interessi conservatori: il prestigioso leader repubblicano doveva rivelarsi invece poco più di un simbolo, troppo debole per aver ragione delle forze concertate della reazione; il programma di risanamento e di riforme rimase pertanto largamente inevaso ed il panorama politico che si doveva rivoluzionare praticamente immutato.

Dalle elezioni del 17 novembre è emerso che — ammesso che gli attuali comandi militari siano ancora mossi da intenti radicali — il Partito della Giustizia, cioè lo schieramento conservatore con il suo indubbio ascendente sulle masse contadine povere e tagliate fuori da un autentico dibattito politico, è il vero antagonista dell'auspicata trasformazione dei rapporti sociali della nazione. La composizione della crisi

ministeriale è stata difficile, perché tutti i partiti erano restii ad assumersi l'onere di governare il paese in una simile situazione di ristagno e di generale insoddisfazione: la reinvestitura di Inonu, che ha formato il 25 dicembre un gabinetto minoritario, se ha assicurato la continuità costituzionale, non sembra incidere nella sostanza dei problemi della Turchia, di questo paese afflitto da tutti i mali del sotto-sviluppo, della corruzione, del malgoverno, ma che non vuole tuttavia battere la strada del partito unico.

L'incognita maggiore continua ad essere perciò il comportamento dell'esercito, che in occasione degli ultimi avvenimenti ha osservato una rigorosa imparzialità. La « neutralità » dell'esercito ha però un carattere precario, per l'instabile equilibrio fra le fazioni che vi convivono: oltre ai periodici scontri fra le correnti rivali ed all'oscura attività del « gruppo dei quattordici », esistono i precedenti delle due rivolte militari, nel febbraio 1962 e nel maggio 1963, del col. Aydemir, presunto esponente dei « giovani ufficiali » che accusano Gursel e Inonu di aver tradito il messaggio innovatore del 27 maggio 1960. Le rivolte sono fallite, per la mancanza di un seguito effettivo fra le forze armate, ed il regime confida appunto sulla lealtà della maggior parte delle forze armate per scongiurare l'eventualità di altri sconvolgimenti violenti, ma è impossibile prevedere quale atteggiamento terrà l'esercito — sotto le pressioni dei « duri » — se si addivenisse ad un'aperta restaurazione degli uomini e dei programmi contro cui esso è intervenuto tre anni fa.

G. C. N.

Mondo Operaio

Direttore: Francesco De Martino

Condirettori: Gaetano Arfé e Antonio Giolitti

Giolitti rompe il ghiaccio

di LORENZO ACCARDI

IL NUOVO Governo muove i primi passi lungo l'itinerario programmatico che si è tracciato, a ridosso di uno schieramento politico che si travaglia nella ricerca di un suo equilibrio definitivo. Per chi governa vale in termini perentori una dimensione di governo; e per questo verso il centro-sinistra riporta gli accordi da cui trae origine e fisionomia sul terreno della verifica operativa e si misura con le situazioni concrete che si è impegnato ad amministrare.

Politica estera e politica economica: sono questi due i settori in cui più intenso si avverte l'impegno governativo; si tratta, del resto, di una priorità di interessi scontata, essendo l'uno e l'altro tema, nel tessuto dell'accordo quadripartito, riconoscibili per una più complessa carica problematica e per una maggiore capacità di qualificazione politica.

I propositi di programmazione sono ancora i punti di riferimento più significativi per un giudizio sul centro-sinistra. Lo erano per il Governo dell'onorevole Fanfani e lo sono per questo Governo; solo che ora non si realizzano in termini di «sperimentazione» per proiettarsi in un tempo operativo a venire. Questo Governo, stando alla sua definizione, deve senz'altro programmare o deve comunque tracciare un disegno preciso di questo suo impegno procedendo, quanto meno, alla mobilitazione delle forze interessate dalla politica di piano, alla individuazione degli strumenti, alla designazione dei tempi, alla precisazione dei fini che non siano generiche finalità ma obiettivi e risultanze.

Va dato atto al ministro socialista del Bilancio, stando ai suoi primi atti di governo, di voler

procedere con speditezza nel senso preordinato. Ha indotto la commissione per la programmazione a darsi una disciplina metodologica; ne ha chiaramente definito la funzione consultiva affidando il compito di elaborare e redigere il programma quinquennale all'ufficio del piano di cui assume per sé la responsabilità direttiva che ovviamente investe il Governo; della stessa commissione ha legittimato la capacità rappresentativa al fine di «istituzionalizzare la consultazione periodica del ministro del Bilancio con le più qualificate rappresentanze dei lavoratori e degli operatori economici», ponendo fine in tal modo a tutte le incertezze e le perplessità che hanno angustiato la vita della commissione.

Questa pratica della consultazione Giolitti l'ha già iniziata interpellando i sindacati. Fra gli argomenti di fondo suggeriti dai rappresentanti dei lavoratori ci pare di maggior significato la questione posta da Novella e Santi relativa allo sviluppo del settore pubblico nella attività produttiva. Gli enti produttivi che agiscono in nome e per conto dello Stato non possono infatti non essere veicoli di indirizzi di governo — senza per questo ridurre la loro efficacia a livello strumentale — quando il governo si proponga di intervenire nella economia non episodicamente ma in forza di un piano che intende disciplinare l'attività di produzione avviandola verso fini necessari. Ed è del tutto evidente che se questi enti agiscono come punti di ancoraggio di un sistema garante delle «libertà» dell'intrapresa privata e privatizzano a loro volta la propria funzione secondo la più corrente logica del profitto, non soltanto

cade ogni ragione «pubblica» che li giustifica ma diventano gli indici più clamorosi di una politica che non amministra un piano ma tutt'al più verbalizza in termini notarili tutt'altri interessi. Senza contare che, per il ricambio che intercorre fra maggioranza di governo ed enti pubblici, questi ultimi rischiano di essere mortificati da secondarie pressioni e di mortificare l'autonomia delle forze politiche proprio in conseguenza di una situazione che li esenta da ogni impegno politico e li consolida come semplici centri di potere. Può avvenire cioè che per evitare il pericolo di una loro strumentalizzazione (pericolo ovviamente da scongiurare) essi divengano momenti di corruzione della vita civile. Per questo è necessario che i partiti si pongano di fronte agli enti pubblici come portatori di una politica e che con essi il governo ricerchi un rapporto chiaramente fondato sulle proprie responsabilità di amministrazione della cosa pubblica, soprattutto quando si tratti di un governo che elabora ed esegue una politica di piano. Sotto lo stesso profilo è doveroso anche sottolineare la proposta dell'on. Storti che postula il distacco dall'Assicredito delle banche a prevalente partecipazione statale e degli istituti di diritto pubblico.

Politica di piano

Vedremo ai fatti se la politica del governo sarà operante su questo terreno. Per intanto va riconosciuto che, a quanto pare dai suoi primi atti di governo, il ministro del Bilancio intende tener fede agli orientamenti della vigilia mantenendo la ricerca dei provvedimenti congiunturali sulla strada della programmazione, dal momento che nella sua veste di ministro torna a dichiarare: «la politica di programmazione dovrà conglobare gli obiettivi permanenti di una qualsiasi politica economica (sviluppo, alto livello di occupazione, equilibrio della bi-

lancia dei pagamenti, stabilità dei prezzi) con quelli specifici della nostra particolare condizione economica (migliore ripartizione dei redditi in relazione al superamento degli squilibri strutturali, zionali e sociali); tale politica dovrà assicurare, assieme alla massima ampiezza possibile dello sviluppo, una sua migliore qualificazione». Nello sforzo di associazione fra politica congiunturale e politica di piano, riassunte nella formulazione unitaria di una politica economica, si potrà più agevolmente riconoscere la presenza socialista al governo. Che ci sia un rapporto fra i due momenti è fuor di dubbio; che si riesca a calibrarli fra di loro, in che misura ci si riesca e con quali garanzie rispetto ad una e non ad un'altra figura della programmazione, è questo l'incidente che vale per un giudizio politico. Non passerà molto tempo, del resto, per disporre dei primi elementi concreti di valutazione. Per tre giorni consecutivi il Presidente del Consiglio si è consultato con i titolari dei dicasteri economici e con il governatore della Banca d'Italia nel dichiarato intento di pervenire nel prossimo Consiglio dei ministri alle deliberazioni richieste dagli impegni di governo in ordine alla situazione economica.

L'altro aspetto di particolare rilievo della attività del Governo è quello relativo al suo comportamento in politica estera, settore che maggiormente risente delle polemiche interne allo stesso schieramento di centro-sinistra. In fatto di politica estera il compromesso quadripartito denuncia più di una riserva, stando almeno al travaglio che ha affaticato tutta la vicenda delle trattative. Andreotti è pur sempre alla Difesa; Saragat non concede un'unghia alle perplessità di alcuni settori della stessa maggioranza socialista che, tutt'al più, intendono il patto atlantico in senso strumentale rifuggendo da ogni professione di « fedeltà » e ricercando l'occasione per una direttiva di più elastica capacità dialettica; dal Presidente della Repubblica non

si è ancora allontanato il sospetto di un impegno immediato in materia di rapporti internazionali. Sono ancora questi elementi, più che i fatti intervenuti, a sollecitare latenti inquietudini che trovano appiglio nell'intenso movimento di viaggi, visite e incontri che sono in calendario: è imminente la visita di Stato che Segni e Saragat compiranno in America ed è imminente l'arrivo di Erhard e Schroeder a Roma; a fine gennaio il ministro degli esteri si incontrerà a Londra con Butler e parteciperà ai lavori dell'UEO; subito dopo lo stesso Saragat accompagnerà il Presidente del Consiglio in Jugoslavia ed è infine in programma per l'11 del mese prossimo la visita di Stato del capo dello Stato e del nostro ministro degli esteri a Parigi su invito di De Gaulle, in un momento in cui è nota la politica del maresciallo francese ma è scarsamente precisata la politica italiana. Di fatto, ripetiamo, non esistono elementi nuovi e certi di valutazione; ma non c'è neppure una misura obbiettiva di giudizio che si ricavi da una concorde vocazione delle parti associate nel governo. Ed anche su questo si attende la scadenza del prossimo o di uno dei prossimi Consigli dei ministri oltre, si intende, ai chiarimenti che potranno sopravvenire da eventuali dibattiti parlamentari.

PSI e DC

A ridosso del Governo, che va configurando la propria effettiva fisionomia politica in termini operativi, si muove lo schieramento del centro-sinistra assillato da tormentose vicissitudini. E in primo luogo il PSI che gioca in questo esperimento politico la sua unità.

Al punto in cui sono le cose non è certo agevole guardare con ottimismo alle vicende interne del Partito Socialista. Un diaframma spesso si è ormai interposto fra autonomisti e sinistra che dialogano senza in-

tendersi. Nel suo discorso all'Adriano Nenni ha ribadito con maggiore energia le ragioni irreversibili della sua politica ed ha chiaramente inteso mobilitare un'opinione esclusiva capace di ricostituire quelle dimensioni che al PSI ha sin qui garantito la sua unità. La nuova unità alla quale il vecchio e risoluto leader ha fatto appello nasce dal consenso ad una politica e non dal compromesso fra le parti disunite dell'organismo socialista: « Penso che siano molti, fra voi che mi ascoltate, molti fuori di qui, quelli che negli ultimi anni ci hanno chiesto maggiore decisione, maggiore coraggio, che hanno criticato lentezze e incertezze le quali, peraltro, nascevano più dalla complessità dei problemi che non dalla paura delle responsabilità; a tutti costoro io chiedo di raggiungerci nelle nostre sezioni, nei nostri circoli, nei nostri nuclei aziendali, perchè abbiamo bisogno di loro per portare avanti l'opera iniziata, perchè abbiamo bisogno di sempre più vasti consensi di popolo, per assolvere al compito che il Partito ci ha affidato ».

Ad ogni buon conto l'appassionata vicenda del PSI ha una sua cronaca che è doveroso registrare. La sinistra attende al suo convegno nazionale fissato per l'11 e 12 gennaio. Nel frattempo ha presentato alla Direzione del Partito la richiesta del Congresso straordinario a immediata scadenza avanzata da 34 federazioni, e insiste nel rifiutare il provvedimento adottato dai Probi-viri a carico dei parlamentari che hanno negato il voto di fiducia al Governo Moro, rivendicando alla sua posizione il valore di un dissenso politico che in quanto tale non può essere ovviamente risolto in termini disciplinari. Ci sono, è vero, delle controproposte di parte autonomista: congresso al prossimo autunno, revoca del provvedimento adottato dai Probi-viri, ingresso della minoranza negli organi esecutivi del Partito, « scioglimento delle correnti organizzate a cominciare da quella di maggioranza »;

ma sono tutte subordinate a un recesso politico della sinistra alla quale si chiede di riconoscere «la necessità che la politica democraticamente deliberata dal congresso passato, come da quelli futuri, impegni tutto il partito nella sua esecuzione in una indispensabile unità operativa».

Non si tratta del resto di proposte nuove, fatta eccezione per la parte relativa allo scioglimento delle correnti. «E' una proposta — ha rilevato la sinistra per bocca dell'on. Passoni — che al punto in cui stanno le cose non ha un significato politico. Potrebbe averne se significasse la ricerca di una comune linea politica; ma non è questo il suo senso». Le profferte autonomiste cadono dunque nel vuoto. La sinistra è ferma nella sua tesi: la scelta del centro-sinistra equivale ad una socialdemocratizzazione del PSI. Tutto sta nel vedere in che misura l'accusa è recepita come tale da parte degli autonomisti, con quali contenuti la maggioranza socialista eventualmente contrassegna questo processo di socialdemocratizzazione, quale inclinazione abbia il piano che dovrebbe condurre il PSI entro il disegno politico e strategico attribuito all'on. Saragat o alla «forza delle cose», di quale capacità di iniziativa sarebbe capace la sinistra socialista una volta staccatasi dal PSI, o meglio in quale posizione si porrebbe di fronte alla ipotesi di una sinistra italiana che, al di là del centro-sinistra e fra le maglie stesse del centro-sinistra, cresce nel Paese in termini di fatto e in termini di necessità.

Al travaglio socialista fa riscontro un diverso travaglio nella D.C. Insistiamo nel ritenere che l'eventualità di una scissione del partito socialista giochi entro l'area democristiana nel senso che, dandosi per acquisito il distacco della sinistra o comunque una riqualificazione dell'elettorato socialista, la D.C. tende a consolidare la sua presenza nella nuova dimensione politica e di conseguenza tornano in primo piano le componenti organiche dell'unità poli-

tica dei cattolici, vale a dire dorotei e fanfaniani. L'accordo Rumor-Fanfani ha tutte le ragioni per non essere solamente tattico e provvisorio. Ma fino a che punto i dorotei consentono a una ricostituzione di fatto della vecchia maggioranza di «iniziativa»? Si sa di qualche perplessità di Rumor che non intende segnare una delimitazione della nuova maggioranza escludendone Moro e i morotei. Non ne ha motivo se è vero che il tempo di mediazione e di ricerca, sul quale è cresciuta e si è imposta la personalità dell'attuale presidente del Consiglio, si conclude nell'incontro con i socialisti. Da qui la resistenza a concedere ai fanfaniani la vice segreteria unica del partito, la direzione dell'ufficio enti-locali (che lo stesso Fanfani avrebbe intenzione di assumere), la segreteria organizzativa e la segreteria amministrativa unica, defenestrando l'*equipe* morotea (Scaglia, Morlino, Berloffia, Freato).

Paradiso socialdemocratico

Il gioco si complica ulteriormente quando si passi alle altre richieste fanfaniane: proporzionale e congresso a giugno. Su questi punti sono infatti d'accordo, contro l'orientamento doroteo, gli stessi morotei (ormai individuati per loro stessa elezione), i sindacalisti e la base. Proporzionale e congresso danno a Fanfani ampio margine di movimento. L'attivissimo *leader* della vecchia «iniziativa» è disposto a tentare in proprio una mobilitazione di consensi alla base del partito e ad accendere subito un dibattito politico che qualifichi la maggioranza, promettendosi di accrescere in tal modo la sua capacità contrattuale nei confronti dei dorotei e di trovare un maggiore incentivo per il riacquisto della *leadership* del partito.

Diverse sono ovviamente le ragioni del consenso dei morotei, dei sindacalisti e dei basisti, tutti interessati ad accreditare una larga maggioranza politica-

mente qualificata, che li comprenda a fianco dei dorotei e dei fanfaniani e vincoli la direzione della D.C. alla politica dell'on. Moro e alle garanzie che si attendono dalle convinzioni e dallo stile dell'attuale presidente del consiglio.

E' la corrente di base che conduce più scopertamente questa battaglia. Ancora il 7 gennaio i basisti hanno denunciato nell'accordo Rumor-Fanfani il tentativo di ricercare «un nuovo equilibrio all'interno di una riedizione della vecchia *Iniziativa Democratica* e come sanatoria della brutta pagina della *Domus Mariae*», tornando a porre a dorotei e fanfaniani un interrogativo pressante: «in nome di quale politica? che portata e valore potranno avere, ai fini dello sviluppo della politica di centro-sinistra, gli accordi di vertice fra dorotei e fanfaniani?».

A questa domanda si avrà qualche risposta in sede di Consiglio Nazionale della D.C., convocato per il 24 e 25 gennaio. Per intanto proseguono i contatti fra dorotei e morotei e fra dorotei e fanfaniani; proseguono fra battute d'arresto e improvvisi rinvii per le difficoltà di stipulare fra le due maggiori correnti un accordo in termini di spartizione di potere.

Non è tempo di tranquillità neppure per il PRI, che si accinge ad emettere un verdetto disciplinare nei confronti del suo parlamentare ribelle. Pacciardi non si sottoporrà a un giudizio dei probiviri. Il suo gesto minaccia di sollecitare nel PRI una frattura più profonda del previsto, in un momento in cui il rifiuto di La Malfa ad assumere la segreteria del Partito rischia di determinare nello schieramento repubblicano un vuoto di direzione politica e organizzativa sino al prossimo congresso.

Nessun trauma nel solo PSDI. Unico e indiscusso candidato alla segreteria, lasciata scoperta dall'on. Saragat, il saragattiano Tanassi; unico punto di riferimento del partito, Saragat.

LORENZO ACCARDI



PIETRO NENNI

LA SCISSIONE SOCIALISTA

Il costo dell'ambiguità

di FEDERICO ARTUSIO

L'11 DI GENNAIO è una data forse senza rinvio nella storia del PSI. Il piccolo congresso della sinistra, è abbastanza evidente, non ha «elementi nuovi» per decidere di rientrare «nella disciplina di partito», secondo le espressioni polemiche in corso. Se non verrà pronunciata in modo formale la scissione, se gli attuali rapporti di guerra fredda si trascineranno ancora, questo non muterà la sostanza delle cose: la scissione è in atto, con tutte le caratteristiche ideologiche che sogliono accompagnare questa «figura» dell'autocoscienza socialista in Occidente. Anche in questo caso, le due parti invocano rispettivamente, ma con segni rovesciati, lo «spirito unitario» e la «sostanziale disciplina» del partito; prospettano per sé ciascuna, e negano all'altra, l'ortodossia ideologica e la coerenza degli impegni; e ognuna universalizza la propria posizione, e riduce quella avversa

agli schemi costanti delle divisioni marxiste: astrattismo e opportunismo, massimalismo e socialdemocrazia.

Il capo della propaganda del partito comunista cinese, Chou Yang, ha una sua attraente teoria delle scissioni, che è una sorta di «ricupero» pitagorico da parte del marxismo-leninismo. «Il processo scissionistico nei nostri partiti, ha detto in un meeting di intellettuali a fine ottobre (lo riferisce solo ora il "Times") è del tutto fisiologico. Ogni cosa tende a dividere se stessa in due: le teorie non fanno eccezione». Chi accetta questo punto di vista, può guardare con sereno distacco anche a quanto accade in questi giorni nel partito socialista italiano. Ma noi, che abbiamo seguito con una partecipazione sostanziale, della ragione, la vicenda del PSI in questo dopoguerra, non siamo capaci di voltare già il capo, al di là della nuova scissione, come se queste svolte fossero di logica amministrazione quotidiana nel socialismo, e non resti, dopo, che avanzare sul dritto cammino: infatti, qual'è, ora, il dritto cammino?

Non diremo che abbiamo sempre atteso il passo, dinanzi al quale si trova oggi il PSI: nessuna figura è più inutilmente «sufficiente» di coloro che hanno sempre capito tutto in anticipo, e non hanno però fatto nulla per prevenirlo.

Tuttavia, nel modo e nelle ragioni per le quali ci sentivamo da tanti anni specificamente vicini a questo partito, ci era dato cogliere alcuni dei segni che, tra loro intrecciati e inestricabili, ora si sono violentemente staccati e si rivolgono l'uno contro l'altro, senza conciliazione possibile.

Noi cerchiamo infatti il germe della scissione sin da allora, quando, strettamente unito nel patto di unità d'azione al PCI, dopo il '48 e la secessione dei saragattiani, il PSI appariva desolatamente vuoto se dovesse distinguersi programmaticamente dall'opposizione comunista, ma luminosamente autonomo, appena si trattasse di indovinare un diverso costume di interni rapporti tra compagni, una imprecisa ma incontestabile attesa neutralistica dinanzi allo schieramento frontale dei blocchi; una capacità di denuncia e di demistificazione nei confronti delle grandi menzogne «cediste» della politica di potenza occidentale. Non a caso, il partito che uscì davvero vincitore dalla lotta contro la legge truffa, che del «cedismo» era l'estrema propaggine difensiva, fu il PSI, insieme a quel suo alone democratico più duttile, che era allora (e doveva sostanzialmente confluirci) il gruppo di «Unità popolare». In questi aspetti «virtuali» ancora dell'autonomia del PSI, nel tempo stesso della sua alleanza più mortificata con il PCI, stava davvero la ragion d'essere, l'indipendenza,

la « diversità » dei socialisti. Solo la grossolanità di certe ore e di certi gruppi polemici poteva esprimersi nella sfida: « diteci dunque *in che cosa, siete diversi* ». Ma chi stava dentro il PSI, o chi aveva fiducia nel PSI, non avrebbe avuto difficoltà a rispondere: « lasciateci in questa, che a voi pare ambiguità, e a noi sembra il modo umile, genuino, di servire insieme la libertà della ragione e la lotta del proletariato. Con la prima ci differenziamo dalla politica di uno stato-guida, ma con la seconda noi restiamo al posto che abbiamo scelto da mezzo secolo in Italia. Sappiamo perfettamente che questa ambiguità ci fa corresponsabili dei programmi comunisti; ma sappiamo anche che la critica che nello stesso tempo ne pronunziamo ci differenzia e ci tiene aperto un margine per il futuro. Soprattutto non chiedete a noi soli di denudarci: scoprite l'autentica volontà di democristiani e socialdemocratici, del cedismo e delle leggi elettorali maggioritarie, delle complicità capitalistiche dell'Europa occidentale e di quelle riarmistiche della civiltà atlantica: capirete allora che qualcuno deve pur esistere, per lottare contro queste insidie; e se ci offrirete abbastanza forza da renderci liberi dall'appoggio dei comunisti, allora vi potremo anche seguire. Ma se ci invitate ad abbandonare tutto insieme la compagnia dei comunisti e quella degli operai italiani, questo non lo potrete ottenere proprio ora, che la battaglia è più scoperta e dichiarata ».

In complesso, questi erano i nodi di allora: nodi di aspro intrico, per i quali ci si copriva di una certa ignominiosa complicità al nome (già notissimo) delle crudeltà staliniane, per non abbandonare, qui e ora, sul suolo dove il Partito socialista è sorto e cresciuto, la lotta contro l'altra avanzata, della ricostruzione capitalistica camuffata da « civiltà cristiana ».

Chi non ha vissuto coi socialisti quel periodo di « assedio », quel senso di essere ricattati dalla obbiettiva duplicità della guerra fredda, e il deciso, risoluto lottare sui due fronti al rischio della malafama all'esterno e della lacerazione all'interno, pur di non uscirne schiacciati e decapitati, non sa quale sia stata, allora, in questo paese, la parte che noi vogliamo chiamare « dell'onore », in una lotta politica i cui termini erano imposti dal mondo intero e non potevano andare attenuati o mutati da semplici testimonianze individuali. Questo tenersi al limite continuo dell'opposizione alla « democrazia protetta » e del rilancio di una democrazia socialista, fu avvertito infine anche da Morandi, che pure aveva pronunziato parole di impegno stalinistico, per il PSI, che costituiscono una resa rabbiosa alle leggi di quel ricatto storico; fu avvertito da Nenni, che non ci sembra avesse provato, al tempo della campagna frontista, i dubbi non solo di un Pieraccini (per citare oggi uno di quelli che gli sono più strettamente fedeli), ma dello stesso Basso. Eravamo anche noi a Torino,

quel giorno che, nel 1955, nel grande spiazzo della Cittadella; e al comizio che concludeva un congresso febbrile di novità essi accennarono alle nuove possibilità di sviluppo della politica del PSI. L'intuizione di questo diverso avvenire coincise, e non era un caso, con la percezione che i metodi di lotta proletaria ispirati alle opportunità globali della politica comunista e all'ideologia dello stato guida stavano clamorosamente fallendo, come provavano in quei giorni i primi risultati catastrofici, per la FIOM, delle elezioni per la Commissione interna alla FIAT.

Il momento più ambiguo

Fu quello il momento insieme più chiaro e più ambiguo della storia del PSI in questo dopoguerra. Non ricordo se Basso fosse allora in quel gruppo dei « padri del partito », che a Torino, sul palco quasi improvvisato del comizio, parlavano a un pubblico più discreto che entusiasta, più perplesso che persuaso. C'era Lombardi, invece, di certo, con Vittorio Foa; con Nenni; con Morandi, naturalmente.

Era il momento più chiaro e più ambiguo, perchè ora improvvisamente il partito capiva ciò che aveva difeso in tutti quegli anni. Aveva difeso la possibilità di questo momento, la possibilità di annunziare un rapporto, che non fosse solo di fosco diniego e di rigida disapprovazione



TULLIO VECCHIETTI

alla massa dei cattolici italiani, ma, invece, di appello al socialismo anche per gli operai e i contadini non ancora formati allo spirito di classe. Aveva per otto anni, il PSI, mantenuto intatto il suo spirito di democrazia sotto la disciplina unitaria dell'alleanza con il PCI, per dargli ora una voce di risonanza esclusivamente italiana; aveva serbato la sua protesta di pace e di neutralità contro i blocchi, per proporsi ora di inventare una diversa politica estera all'Italia.

Ma capire d'un tratto questo, esigeva ci si liberasse criticamente dalla soggezione programmatica al PCI. Allontanarsene solo con l'argomento che questa alleanza era stata buona per un certo tempo, mentre ora non ce n'era più bisogno, non era né generoso né chiaro. Essere nell'ambiguità, come decisione di escludere due mali prementi, questo è lecitissimo — ma a condizione che si sappia quali corresponsabilità si assumono. Credere di uscire dall'ambiguità solo perché i tempi lo permettono, e liquidare quelle corresponsabilità con un colpo di spugna, questa è invece la faccia non lecita, non produttrice dell'ambiguità. La prima è uno sforzo di liberazione, la seconda una ricerca di adattamento.

Se dobbiamo ricordare, ora, l'episodio rivelatore di questo aspetto meno lodevole del PSI, è per noi il congresso di Venezia: quando Nenni non ancora si presenta «in proprio» di fronte agli altri, e il distacco avviene, invece che sulla mozione, sulla formazione del Comitato Centrale, ed è messo in minoranza. La falsa unanimità, il socialismo del cuore, non bastavano già più a coprire le divisioni; ma il coraggio di sanarle con una discussione di revisione ideologica, questo non veniva fuori. La sinistra pareva ricattata dal mito della democrazia, rispetto al quale non voleva parere impreparata — ma nello stesso tempo non inventava nulla, che caratterizzasse come «socialista» la democraticità cui diceva di aderire; Nenni a sua volta procedeva verso la DC con passi prudentissimi, carichi di condizioni ancora così pesanti, di testimonianze ancora così schematiche in favore dell'unità di classe, da riuscire proprio lui a tenere in profondo, lacerante turbamento i democristiani. Nessuna delle due parti diceva tutto quello che pensava per il futuro. Il momento più atteso, della auto-liberazione, si rivelò, per certi aspetti, umiliante. Ed è merito di Nenni, infine, aver preparato con una nuova chiarezza la sua vittoria di Napoli; ma non è certo possibile dargli l'altra gloria, di avere spiegato ai compagni che cosa mai lo avesse indotto nel lungo errore di conservare il suo avallo all'esperienza stalinista dei comunisti, con il patto dell'unità d'azione, quando lui per primo, lui per tutti, aveva im-



GLI ON. GATTO E FOA

parato almeno dal '39 a giudicare di che cosa esattamente si trattasse: per un socialista italiano, s'intende.

Un'autocritica mancata

Da questo momento, le cose procedettero con un ritmo singolare. La tensione entro il PSI era adesso verso contrasti sempre più espliciti, cui contribuiva l'esperienza del PCI dopo il XX Congresso. Per Nenni s'era aperta la piena giustificazione di una critica al comunismo, che gli consentiva di confermare dubbi, riserve e obiezioni che aveva ben appreso a meditare sin dal '33, dal '36, dal '39 in Francia. La rivelazione delle enormità staliniane colpiva altrettanto la sinistra, quei giovani ex morandiani che avevano certo avuto, per ragioni di generazione, molto meno frequenti e documentate occasioni di saperne qualche cosa, ma certo non potevano che deplorarle con lo stesso rigore. E tuttavia dalla mancata autocritica interna derivava anche l'incapacità di risolvere il nuovo quesito: Nenni aveva ragione a considerare lo stalinismo come la malattia intrinseca, il vizio strutturale del sistema comunista, ben oltre la persona del dittatore, e quindi di buttare tutto a mare? Oppure c'era un limite cui attestarsi, e che consentisse di vedere nel comunismo bolscevico un'esperienza non accan-

tonabile dello sviluppo del moderno marxismo? E' singolare, ma a tale questione non ha affatto risposto la sinistra. Lo stesso praticismo del leader era in loro, nei giovani. Nenni voltava le spalle, ed essi invece continuavano a rivolgere il viso verso il PCI. Nenni non si accorgeva intanto che i comunisti venivano ormai «realizzando» il suo passaggio al centro sinistra, e che sarebbe quindi toccata a loro la funzione «socialista» di opposizione costituzionale; e la sinistra non si avvedeva neppure essa che ciò richiedeva ai comunisti l'accettazione di «questo» stato, per cui alla fine non le sarebbe rimasta che una figura di isolata protesta, di testimonianza, certo accettabile, certo responsabile — e tuttavia priva di forte, originale sostanza ideologica. Il «no» dei comunisti diventava sempre più concreto, una contrapposizione politica; il pathos della sinistra socialista, una metafisica del non essere.

La protesta cinese

E' così che si arriva alla scissione di oggi. Al congresso di Roma, per sfuggire all'accusa di questa «coltivazione dell'impossibile», i giovani della sinistra s'immaginano di essere loro i «gregoriani» di Riccardo Lombardi. Ma non è facile fare i gregoriani, perchè questo è l'atteggiamento del «non così», e fare i «gregoriani dei gregoriani» significa spostare la linea di contatto del «non così», all'infinito, senza lasciar più capire se si vuole ancora una certa operazione, ma in un altro modo, o non si vuole l'operazione a nessun patto. E invero, in questa nuova incertezza la sinistra ha finito col mantenersi durante la trattativa di governo, per gridare, l'indomani, che non «questa» operazione, ma l'operazione in se stessa non andava fatta, visto che essa aveva finito per essere, appunto, «questa» operazione. Anche ora Valori scrive che lui e i suoi amici non sono contro la collaborazione con la DC, ma non a questi patti: c'è stato, tuttavia, qualche momento in cui ne proponessero, sui quali la DC potesse accostarsi a trattare?

Intanto lo spirito del centrosinistra, che è lo spirito di Moro — con quella onestà di conservatorismo in movimento che noi abbiamo ben riconosciuto e apprezzato nella sua sincerità — tanto aveva preso di sé gli autonomisti, che per loro ogni discussione intorno al loro modo di esprimerlo diveniva un oltraggio «alla maggioranza», dunque alla «disciplina» di partito. All'improvviso questo feticcio, che per fortuna non aveva mai proiettato la sua ombra sul PSI, diventava il dominatore del partito, quasi che questo si ministerializzasse. Socialisti

di vocazione come Lelio Basso, come Malagugini, Foa, come Valori, diventavano reprobati da «sospendere»; la maggioranza preferiva queste procedure piuttosto che spiegare chiaramente come mai fosse ora divenuto possibile, ad esempio, praticare il neutralismo «dentro» il patto atlantico, mentre sino a tre anni fa si riteneva che i due termini fossero antitetici. O bisognava pensare ancora una volta che il PSI non sapesse smettere il vizio di scambiare le situazioni di fatto con proprie iniziative di pensiero, e che quindi (ma senza dirlo) l'adesione all'atlantismo era ormai possibile solo perchè si aveva davanti un Krusciov tanto remissivo?

Ecco che i nodi non sciolti, le ambiguità non criticate, le situazioni storiche scambiate per vocazione e iniziativa si vendicavano mortalmente. Si vendicavano, in queste ore, senza rimedio. Il pertinismo, questo debordamento della retorica unitaria, si immelanconisce definitivamente con i suoi «no» ai proibiviri che condannano, no alla scissione, no alla contrapposizione. Il nennismo, nella sua eccezionale qualità di misurare le possibilità del presente, ha palesato anche il suo rovescio: l'incuranza del passato, del quale bisogna pur rispondere,



SANDRO PERTINI

e l'imprevidenza ideologica del futuro, giacchè dal suo punto di vista poco resta da immaginare per un'azione del PSI, come partito di rivoluzione e di classe, al di là delle «alleanze di legislatura». E la sinistra, nel punto che dichiara di non avere più spazio nel partito, quale politica si propone di svolgere in margine ad esso o fuori di esso?

Sorvoliamo sulla questione tecnica, che non è però priva di importanza: per un socialismo dissidente che si presenta alla ribalta occorrono

molti più strumenti di diffusione e di espressione che non per i rimasti nel vecchio partito. Ma questi sono problemi che si risolvono. Sorvoliamo anche sull'altra questione, falsamente moralistica, che si esprime dicendo «questa scissione non si deve fare». Perché non si dovrebbe fare? Noi abbiamo proprio timore del contrario: che non si potesse fare. Mentre gli autonomisti spingevano la loro trattativa di governo in modo che non potesse interessare la sinistra, in modo cioè dall'escluderla dalla funzione, dalla responsabilità di guidare dall'esterno le masse a premere sul governo di centro sinistra perchè divenisse un governo di sinistra — i giovani della minoranza, forse, hanno pensato che un vuoto c'è, in Italia, da occupare, ed è quello di una sinistra «cinese» che vada anche al di là dell'opportunismo dei comunisti. Purtroppo però questa prefigurazione è uno scherzo dell'immaginazione. La via cinese non è affatto una proposta per il proletariato di paesi di avanzato processo di industrializzazione e di lotta all'interno del neocapitalismo, ma di rivolta di proletariati preindustriali, e di contrapposizione frontale al colonialismo. Lo scambio della immagine «cinese» con quella di una lotta di democrazia socialista avanzata in paesi dove bisogna anzitutto ridestare lo slancio «al livello della produzione» è solo un altro segno del carattere più emotivo che ideologico della sinistra ex morandiana, al momento in cui essa deve uscire dalla sua condizione di opposizione interna, e manifestarsi come una forza nuova, positiva, che chiede approvazioni, seguito, consenso.

Un'utopia di sinistra

Qualche tempo fa abbiamo letto sulla *Stampa* un giudizio molto severo di Salvatorelli su questa nuova divisione dei socialisti. Era motivato, quel giudizio, in modo del tutto diverso dal nostro, e non lo condividiamo, anche perchè riconosciamo quanto c'è di genuino, di accettabile nella protesta di questa minoranza, contro una «resa» a formule di governo che non contengono sufficiente forza di socialismo.

Nondimeno, mentre pensiamo che sarebbe stato proprio interesse di Nenni non lasciare che le cose andassero a questo punto, non lasciare che questi suoi compagni fossero trascinati dinanzi ai probiviri, non lasciare che il partito si impoverisse della loro spinta mordente, siamo anche costretti a domandarci se non sia tragico il destino di questo partito, che non resiste alla prova della gradualità e si divide tra adattamento e impazienza, perchè non ha una teoria che abbassi questi due atteggiamenti alla loro

condizione di «fatto personale», e li lascia invece prevalere l'uno contro l'altro, sino alla divisione definitiva. Una teoria romantica diceva che lo spirito della tragedia sta in questo, che le due parti, i due nemici, hanno ragione tutti e due. Non vorremmo dover dire, nel caso del PSI, che le due parti, purtroppo, hanno torto tutt'e due; e che ad essere crudeli verrebbe fatto (ma sarebbe anche questo ingiusto) di passare oltre, e di considerare che i veri attori di oggi restano i partiti di Aldo Moro e di Palmiro Togliatti. Ma non sarà più vera invece anche una terza cosa: che la spaccatura del PSI indica il punto massimo a cui si può spingere la democrazia in Italia, il prezzo che si deve pagare; e che mentre non si può illudersi che il centro sinistra sia già una posizione di sinistra, è ancora necessario che ci sia un'«utopia» di sinistra che lo rimette in discussione, che non accetta il governo com'è, non accetta l'opposizione com'è, e al limite dello zero cerca di ripartire, non sappiamo verso dove, nemmeno essa lo sa, ma interdice di credere che questa sia l'ultima svolta, la perfetta svolta, della democrazia italiana; e che ci sia un «realismo» socialista che è disposto al rischio di bruciarsi per impedire che il conservatorismo, in Italia, si «sieda» e siano solo i lavoratori a pagare il prezzo delle sue stasi e delle sue riprese. La scissione del PSI esprime questa drammatica divisione di compiti. Insieme, forse, nulla è più possibile. Separati, si raggiungono? E' la domanda di domani.

FEDERICO ARTUSIO

scuola e città

Direttore: Ernesto Codignola

Sommario del n. 12, dicembre 1963:

Roger Cousinet: *L'incontro tra maestro e allievi.*
A. Harry Passow: *L'educazione nelle aree urbane depresse* (2).

Egle Becchi: *Leta Hollingworth e i primi esperimenti scientifici di educazione dei superdotati.*

Renato Coèn: *Consiglio di classe o insegnante di classe?*

Esperienze e ricerche - Tarcisio Baron: *Un doposcuola a Ferrara.*

Dalle riviste - Tina Tomasi: *Crisi delle scuole di servizio sociale; Problemi educativi del recupero sociale dei detenuti.*

Osservatorio - Libri.

Direzione: via delle Mantellate, 8, Firenze

Abbonamento annuo lire 2500

La paura del comunismo

di ARTURO CARLO JEMOLO

CHI PUO' ricordare i primi quindici anni del secolo, o semplicemente scorre le cronache italiane di quegli anni, constata come permanesse viva, in tutta l'opinione liberale, la paura del prete.

Giolitti poté nel 1913 stringere il famoso "patto Gentiloni", e pure in quell'anno c'era stata la settimana sociale di Udine ed il discorso dell'arcivescovo mons. Rossi, sostanziale abbandono di ogni tesi temporalista.

Ma la reazione che destò quel patto fu con ripercussioni senza confronto con la modestia dell'evento; crisi del gabinetto Giolitti per dissensi interni — i ministri radicali per disciplina di partito debbono ritirarsi — sì che Giolitti non sarà più al potere allo scoppio della guerra mondiale, ma vi sarà Salandra, che all'inizio della legislatura dichiara essere stato errore dei liberali di aver chiesto l'aiuto dei cattolici, ciò che ha imbalanzato questi. La settimana sociale, col suo accenno a tornare sulla legge delle garanzie, per internazionalizzarla, desta del pari reazione; anche l'uomo di Stato più accetto ai cattolici, per il suo favore alle leghe bianche, per le sue iniziative moralistiche, Luigi Luzzatti, scrive due volte sul *Corriere della sera*: non ci sono ritorni da quanto fu fatto nel 1870-71.

Passava in quegli anni per clericale, peggio se mascherato, per *prete*, per appartenente ad una misteriosa congregazione laica dei gesuiti (il termine "quinta colonna" non era ancor nato) chiunque osservasse che le proteste pontificie erano ormai di pura forma, che Pio X nulla avrebbe tanto temuto come l'offerta del potere temporale, che il clericalismo del 1913 era cosa ben diversa da quello dell'epoca del Risorgimento od anche degli anni intorno al 1880; bastavano episodi, come la mancata accettazione da parte degli assessori cattolici di Roma dell'invito del re a presenziare al battesimo del principe ereditario nel Quirinale, o del Vescovo di Civitavecchia che si allontanava per non benedire la bandiera di un cacciatorpediniere, per provocare clamorose smentite a questi che proclamavano l'avvenuta distensione. Il prete restava il nemico numero uno.

A TUTTO questo ripenso quante volte sento ripetere monotonamente che il primo compito di tutti i partiti è di combattere il comunismo, che non si possono avere contatti con i comunisti, che il nemico numero uno è sempre il comunista; quando vedo richiesta come un tempo il granello d'incenso agli dei, la dichiarazione di anticomunismo per essere uomo politico suscettibile di venire considerato per pubblici incarichi. Ed altresì quando sento considerare criptocomunista chiunque si azzardi ad insistere sul disgelo, od a dire che il comunismo d'oggi, soprattutto quello italiano, non è precisamente rivoluzionario, o, peggio ancora, a scrivere che se Marx non è stato posto in soffitta, anzi è agli onori degli

altari, in fatto le masse comuniste ne ignorano completamente l'opera, e gl'intellettuali del partito ben sanno che fu scritta in un tempo in cui non era possibile prevedere ciò che l'era della tecnica avrebbe portato e le condizioni, e con le condizioni, le aspirazioni dell'operaio d'oggi; chi constata che, a guardare oltre le parole la realtà, il comunismo italiano è un partito che come gli altri guarda soprattutto alla posizione in parlamento, al numero dei deputati, e per ottenere in questo ambito tutto il possibile sacrifica quasi sempre gl'interessi degli infimi, delle classi che nulla avendo a perdere potrebbero divenire più facilmente rivoluzionarie, per curare cerchie di operai qualificati, di piccola borghesia, talora interessi locali (sacrificando anche il buon funzionario di partito che in Parlamento aveva dato buona prova, al paesano influente): che si accorge altresì che almeno il nostro comunismo non produce più quegli assertori dell'idea, poveri in canna per tutta la loro vita, che sacrificavano anche la famiglia, quando l'avevano, a quella che ritenevano una missione, quali ne espresse il socialismo a cavallo del 1900 (il prof. Senigalia del film "I compagni", depurato dai tratti caricaturali), e sa che non c'è spinta rivoluzionaria in un moto che non dà tali uomini: constatazioni ingrate del pari ed ai comunisti ed agli anticomunisti.

NATURALMENTE, come tutti i confronti, anche questo ha dei limiti, ed anche molto onorevoli. Non dimentico davvero che Pio X non aveva baionetta, ma solo una forza morale (eppure nel 1913 chi avrebbe previsto quella che sarebbe stata questa forza nel mondo, di quanto sarebbe cresciuta l'autorità pontificia!), e la Russia resta una formidabile potenza mondiale.

C'è però qualche lato del raffronto che rimane vivo.

Ricordavo che gl'italiani di quegli anni non potevano scorgere sull'orizzonte le prove che li avrebbero attesi a partire dal 1915. Oggi certe minacce all'orizzonte sono abbastanza visibili. Inutile nascondersi che l'avanzata dei popoli di colore non segue con spirito amichevole verso il mondo europeo-americano. Le corrispondenze di tutti i giornali, quale sia il loro colore, ciò che narrano comunisti e non comunisti che siano stati in Estremo Oriente, coincidono completamente: molti caratteri comuni nella Cina comunista e nel Giappone anticomunista. Si legge della impenetrabilità, della grande cortesia formale dei cinesi verso i consiglieri europei e dell'assoluto rifiuto ad accettare qualsiasi loro suggerimento, chiusi in un orgoglio millenario; della infelice sorte dei pochi matrimoni misti in Giappone, dove il figlio detesta il genitore bianco e si vergogna di non essere completamente giapponese.

I peccati razzisti dei bianchi potrebbero anche

avere a punizione di essere considerati un giorno razza inferiore da una razza più od altrettanto numerosa della loro.

Nessuno pensa d'insistere su motivi razzisti; scrivo da un pezzo che una grande tappa, una saracinesca opposta ad una fonte di lutti e di odî senza fine, si avrà il giorno — quanto remoto — in cui tutte le razze si saranno fuse, gli uomini avranno la pelle di un unico colore.

Ma come nel '15 massoni e cattolici si trovarono insieme nelle stesse trincee, così non è impossibile che in una lotta, che tutti ci auguriamo non cruenta, si trovino dal medesimo lato cattolici, liberali e comunisti, americani ed europei, russi inclusi, che hanno pur sempre non tanto tradizioni e patrimoni comuni da difendere, quanto quel fattore, che più conta e che spesso si dimentica, che è la *forma mentis*, una medesima logica, la capacità d'intendersi, sia pure per polemizzare.

E CHI voglia fare dell'anticomunismo sul serio, non si crea un comodo fantoccio da deprecare ogni giorno, ma cerca di conoscere l'avversario, com'è oggi e non come era venti anni or sono, com'è nella realtà, nella psicologia dei suoi appartenenti, e non nei manuali o nei discorsi ufficiali (so che per fortuna ci sono molti ottimi preti, che frequentano scuole o fabbriche, che fanno proprio questo, ricordando anche che per poter convertire occorre anzitutto comprendere, ed anche farsi stimare).

Ed allora si fissarono dei capisaldi.

Per chi, come il sottoscritto, è credente e ritiene la fede religiosa una grande forza dell'uomo, un grande cemento della umanità, ragione di opposizione insormontabile al comunismo non è già la struttura economica che esso asserisce ed attua, bensì il mantenuto ancoramento ad una filosofia che non solo non fa posto al trascendente, ma lo combatte, l'ancoramento ad un materialismo che a molti pensatori occidentali appare puerile. Questo ce lo rende irrimediabilmente ostile; non più peraltro di quel che apparisse il positivismo ed i partiti che vi si ancoravano, come seguiva dei partiti di sinistra, anche del socialriformismo, ai cattolici del secolo scorso. Professori come Moleschott e Mantegazza riuscivano del pari nemici dichiarati ai cattolici di settant'anni fa, se pure fossero senatori del regno e bene ancorati all'ordine borghese. Ma non vedo perché quel diniego del trascendente dovrebbe apparire invece particolarmente irritante a chi lo condivide per proprio conto, sia pure essendo in politica su posizioni liberali o socialdemocratiche.

Chiunque crede nei valori della libertà converrà che questi valori sono sconosciuti nei regimi comunisti; e non penso si tratti di fenomeni transeunti, siano possibili liberalizzazioni; temo sia proprio vero che si tratti di strutture statali non compatibili con la libertà di opinioni, con la pluralità dei partiti, col lasciare aperte ad ogni uomo tutte le possibilità, così quella di emergere e quella di critica illimitata. Giusta ragione di opposizione per gli uomini dai sensi liberali, dunque; molto meno giusta in chi patrocinava ogni regime autoritario di destra.

Mentre in chi accoglie quella opposizione,, per-

ché sa come l'avvento di un regime comunista implichi il sacrificio di gran parte della libertà individuale cui egli tiene, si pone quel grosso problema del conciliare la libertà con la non soccombenza dei più umili, che possono anche essere (non sempre, ma molte volte, sì, perché tacerlo?) i più inetti, e che tuttavia sono uomini con il loro diritto ad una giusta porzione di beni, sono cellule del tessuto sociale che non è dato lasciar perire. Anticomunismo fattivo, dunque, quello che in regime di libertà non riesce a sollevare soltanto strati di operai scelti, i lavoratori di determinate industrie, in genere quelli che ieri erano proletari perché l'ascesa era impossibile, ma avendo forze bastanti non per scalare un muro liscio, ma per salire una china, anche ripida, bensì la massa degli "uomini industriosi", di quelli che oggi sono i senza mestiere, i deboli, magari i poco intelligenti.

Naturalmente anticomunisti, senza possibilità di transazioni, quanti credono in una simbiosi tra liberismo e conomico e liberalismo politico; ed il loro anticomunismo dovrà essere diverso da quello di chi, sulle traccie crociane, ad una tale simbiosi non crede.

Posizioni diverse, dunque, e che ciascuna ha una sua ragione, suscettibile di accentuarsi o d'indebolirsi, di mutare od anche venir meno, secondo che nel campo opposto seguano o no certi eventi, che invece sono indifferenti per chi professa un altro anticomunismo.

Onde appare inerzia mentale un anticomunismo indiscriminato e statico.

E siccome è proprio questo quello che vediamo in atto da almeno sedici anni, non mi rammarico alle elezioni si veda che non abbia avuto grande effetto; che gl'italiani non si siano a suo tempo fatti né in qua né in là per i manifesti di "Pace e libertà" in cui comunisti e socialisti venivano accusati dei crimini più neri, né si siano sgomentati quando l'ambasciatrice signora Luce faceva revocare le commesse americane alle ditte i cui operai nelle elezioni delle commissioni interne votavano rosso (come si sdegnò di ciò il povero Salvemini); non mi rammarico che siano cadute le fortune del "Candido" dove i comunisti erano rappresentati con tre narici, e che se molti professionisti ed appartenenti alla buona borghesia continuano ad essere abbonati al "Borghese" lo tengano poi nei loro studi sepolto sotto altre riviste, quasi fosse una rivista arzilla, che non si addica ai padri di famiglia.

Dell'insuccesso di questi tipo di anticomunismo proprio non so dolermi.

Ma c'è qualcosa ancora a dire.

Giustamente Salvatorelli scriveva or non è molto che è speculazione senza base quella dei comunisti di chiamare fascisti tutti i loro avversari, e l'altra parallela di chiamare comunisti tutti gli assertori dei valori della resistenza, di ogni posizione socialista.

Eppure in quei falsi asserti c'è un piccolo piccolo grano di verità. Ciascuno di noi ha una paura n. 1, se non un nemico n. 1, sa di che morte preferirebbe morire; e quelli che sono chiamati rispettivamente comunisti o fascisti sono quelli che hanno per paura n. 1 il fascismo od il comunismo. Per me

solo quando ogni minaccia di nazismo (meglio parlare di nazismo, ch  il fascismo italiano si   scisso in tanti ruscelli diversi) non sar  svanita, il comunismo potr  essere la paura n. 1; ed il perch    quello che tanti illustri uomini (ricordo per tutti G. A. Borghese nel suo *Goliath*) hanno illustrato: con molti ordini di ragioni, tra cui per me quella saliente   che l'uno   vita ed evolve e pu  migliorare, l'altro   morte; si pensi alle cose che in un quarto di secolo sono variate in Russia e non sono variate in Spagna e Portogallo.

Tirare le somme: un solo suggerimento, che d  sempre dalla fine della seconda guerra, con cui credo

Diario politico

L'equivoco del neo-kennedismo

LA FORMULA delle « cose insieme » fu una delle ultime, geniali espressioni del kennedismo. Ce la rivel  il « rapporto Rock », al quale Kennedy, come fu riferito anche dall'« Astrolabio », ispir  i suoi discorsi ideologicamente pi  impegnativi alle Universit  di Washington (10 giugno 1963) e di Cleveland (19 ottobre).

Il significato innovatore di quell'idea stava in questo: che il Presidente, coi suoi pi  stretti consiglieri, era giunto alla conclusione che l'equilibrio del terrore (cio  quella che anche la diplomazia italiana continua a chiamare la « pace fondata sulla sicurezza ») non garantisce niente. S , c'  il proposito molto certo di non attaccarsi, per la previsione della inevitabile rovina nucleare. Ma questo non pu  impedire n  la « casualit  » della rottura, n  l'« errore di valutazione » circa le intenzioni politiche della controparte, n  il momento demoniaco della « ybris ». Esiste solo una via positiva da contrapporre al terrorismo del deterrente: quella di iniziare « volontariamente » una via di imprese costruttive comuni, lungo le quali, mentre si accertano nell'azione le intenzioni dell'interlocutore, si istituisce anche lo stato d'animo che   il rovescio della casualit , della tentazione di prestigio, della tracotanza, dell'errore, inconsapevolmente « voluto » di valutazione.

La formula delle « cose insieme » era pertanto l'esatto contrario della vigilanza che incalza se stessa perch  non si sa mai perfetta; della fiducia mancata, perch  non si   mai ancora attinta la prova definitiva che essa   credibile, attendibile, sicura. Si passer  invece a costruire la fiducia facendo « cose insieme », anzich  attendere che « nascano cose » che danno fiducia. Una sorta di « rivoluzione copernicana » della politica dell'et  nucleare. Bisognava per  anche raggiungere subito: la ricerca di campi d'azione comune nella scienza, nella medicina, nell'astrofisica e nella

di avere in anni gi  lontani annoiato i lettori del *Ponte*; tirare diritto, non avere paura, vivere il proprio anticomunismo e non quello che pu  piacere agli altri, addurre le ragioni che sentiamo e non quelle che ci sono estranee; non avere mai paura di essere il cristiano dannato alle bestie perch  rifiuta il granello d'incenso agli dei; se qualche volta proposte o critiche dei comunisti ci paiono buone (va da s  che le altre le contrasteremo), accettiamole e non siamo l'uomo del medioevo, che anche nella rosa o nel ruscello temeva di vedere annidato il diavolo; e tenere gli occhi aperti, perch  il mondo non sta fermo, ma di continuo muta.

ARTURO CARLO JEMOLO

astronautica, negli scambi di merci di consumo fisico e culturale, non era, per Kennedy, un modo di eludere le pendenze, ma quello di fabbricare la piattaforma di fiducia per affrontarle. Concepita la pace come il processo di soluzione delle pendenze, anzich  come risultato di esse, il Kennedismo badava a solidificare le strutture di quel processo con una serie di strati, intessuti con la cultura e la energia pratica delle due parti, dovunque queste si spendano per cause che non sono solo quelle della potenza.

Questa fede nelle « cose insieme » a noi parve il frutto migliore della sosta terrena del Presidente Kennedy; e siccome veniva espressa da lui sempre con quella alternanza che lo distingueva, di ethos veementi e di pratico equilibrio, in nessun momento ci venne da pensare che avesse voluto inventare un pretesto di propaganda, un modo di guadagnare tempo. Al contrario, Kennedy era un uomo che aveva fretta, e lo sapeva: voleva lasciare i rapporti internazionali, alla sua seconda scadenza, in concreto, stabile risanamento.

Ebbene, ora abbiamo l'impressione che l'« America dopo Kennedy » stia ereditando della formula del *togheterness* solo ci  che pu  darne un reddito immediato e epidermico: l'idea, cio , di una « offensiva di pace », che giochi un poco come un assedio morale sulla parte comunista del mondo: « la pace, s , la pace a qualunque costo »; « come, rifiutereste la pace? »; « ora che avete assaggiato anche voi il nostro grano, osereste ricusarlo per il futuro? ». Se dall'altra parte si sollevasse una questione, quella ad esempio, della definitivit  della frontiera dell'Oder-Neisse, da sanzionare una volta definitivamente, il metodo sarebbe, adesso, di rinviarla. Dopo tutto, abbiamo tante cose da fare insieme: perch  rovinarle parlando di politica? Voi, da Praga, avete un cos  bel teatro di marionette da farci conoscere, e noi possiamo esportare da voi, in grato riconoscimento, surplus agricoli, ma s , persino a credito. E perch  non occuparci insieme di Marte, mentre rinviando conclusioni sul disarmo, che gli operai americani ammassati nella produzione atomica non desiderano?

Niente si svende pi  presto, lo sappiamo, che gli ideali umani. Ma abbiamo un poco vergogna anche noi di vedere come anche i pi  nobili, i pi  inediti si mettano a circolare, cos  poco tempo dopo l'uccisione di Kennedy, cos  travestiti e travisati, che persino i fabbricanti di armi, imprenditori o operai, si sentono di indossarli senza rossore.

SERGIO ANGELI

I buoni propositi

di LEOPOLDO PICCARDI

Staranno insieme il lupo e l'agnello / e il pardo accanto al capretto si metterà a giacere; / il giovinco e il leoncello pascoleranno insieme.

E' FORSE venuto, con quest'anno 1964 che è appena cominciato, il tempo vaticinato dal profeta? Verrebbe fatto di pensarlo. Johnson e Krusciov si scambiano messaggi augurali, trattandosi da vecchi amici. Il sindaco di Berlino-ovest Willy Brandt si mette d'accordo con il governo della Germania orientale per consentire, attraverso il tragico muro, un flusso di visitatori che manifestazioni di affetto familiare, di amore o di amicizia rendono commovente. Il Papa, che, nei nostri anni giovanili, abbiamo ancora conosciuto come il « di se stesso antico prigionier », intraprende un viaggio nei luoghi della vita e della predicazione di Gesù, ricevuto con eguale deferenza da arabi ed ebrei; e si incontra con il rappresentante della Chiesa ortodossa, separata da molti secoli dalla Chiesa di Roma e con questa in spesso aspro conflitto. Da noi, il quadro assume aspetti sempre più idillici. Si è formato un governo nel quale si trovano gomito a gomito, dopo un quindicennio di lotta senza quartiere, i socialisti con gli esponenti della D.C., senza riguardo a distinzioni di tendenza o di persona, dall'on. Moro allo on. Taviani, dall'on. Andreotti all'on. Mattarella, dall'on. Colombo all'on. Gui; nè l'incontro intorno a uno stesso tavolo dell'on. Nenni e dei suoi compagni di partito con l'on. Saragat e i suoi colleghi è turbato dalle ombre della scissione di palazzo Barberini e dal suo seguito di reciproche accuse e di accese polemiche. Si ricorda il leggendario sacrificio dei fratelli Cervi, si commemora la battaglia di Montelungo, le celebrazioni della Resistenza fanno ormai parte del rituale di questa Italia repubblicana. Ma Parlamento e governo si fanno rappresentare alle esequie di un uomo politico che autorevoli testi di storia, largamente divulgati fra la gioventù studiosa, indicano come mandante di uno dei più crudeli delitti fascisti, l'assassinio dei Rosselli; e Giacomino Acerbo, che il fascismo onorò come uno dei suoi primi legislatori, diventa professore emerito, con il plauso di una Facoltà universitaria e l'assenso delle supreme autorità della Repubblica.

Il lettore scuserà se abbiamo messo insieme il sacro e il profano; fatti che hanno un'importanza storica e altri che appartengono alla cronaca domestica; avvenimenti che destano aspettative e speranze nell'animo di tutti gli uomini di buona volontà e avvenimenti che non possono essere ricordati senza provocare contrastanti reazioni, dall'approvazione alla censura, se non allo sdegno. Non c'è in quella elencazione spirito irriverente, nè il malizioso proposito di avvolgere l'intero panorama che ci offre il nostro tempo in un'atmosfera di sospetto e di diffidenza. Abbiamo messo insieme una serie di fatti di varia importanza, alcuni meritevoli di plauso, altri di dubbio o di riprovazione, perchè ci è parso

che tutti abbiano qualcosa in comune, che tutti concorrano a esprimere il significato del momento che attraversiamo. Un momento che ci pare di quelli in cui la vita, e ben si può dire in questo caso la storia, sente il bisogno di rimescolare tutte le sue carte, di rifare i propri giochi, di gettare nuovamente nella fornace uomini, idee, sentimenti, tutto ciò che alla vita stessa o alla storia dà un senso. Motivi che sembravano essenziali perdono il loro valore; conflitti che parevano indicare a ciascuno il suo posto di lotta si attenuano o si ricompongono; gli avversari di ieri diventano gli amici o gli alleati di oggi. Il torto e la ragione si capovolgono e si confondono; non si sa più che cosa sia falso.

CREDIAMO che non pochi, fra quelli che hanno condiviso nostre esperienze e nostre posizioni degli scorsi anni, provino oggi sentimenti simili a quelli che ci stiamo sforzando di esprimere. Siamo vissuti al tempo di uno dei più tragici conflitti che abbiano visto l'umanità, quello tra il cosiddetto mondo occidentale e il mondo comunista: un conflitto che sembrava potesse chiudersi soltanto con la scomparsa dell'una o dell'altra parte contendente. Da parte nostra, pur sforzandoci di tenere sempre presente una rigorosa distinzione tra le due vie che si aprivano davanti al mondo, abbiamo ripudiato quella tragica alternativa di distruzione e la falsa filosofia di cui si ammantava; non abbiamo mai depresso la speranza che la civiltà umana ritrovasse una sua unità nella quale confluissero gli apporti che liberalismo capitalistico e comunismo hanno recato, in modi assai diversi, alla causa della libertà umana. Oggi, sulle acque nelle quali navighiamo, galleggiano ancora i relitti della guerra fredda, ma ciò nonostante non è sventato il pericolo che i due antagonisti si incontrino sul piano della politica di potenza, anzichè nel riconoscimento della loro appartenenza a un'unica civiltà. In Italia, e non soltanto in Italia, abbiamo assistito al riapparire minaccioso di una pretesa clericale che sembrava appartenere ad altri tempi. L'ideale della libertà religiosa, della separazione tra chiesa e stato, del laicismo, è stato un motivo che ha dato per alcuni anni un senso, una dimensione alla lotta per la libertà. Ma la Chiesa cattolica, con il pontificato di Giovanni XXIII, con il Concilio, con Paolo VI, si è mossa dalle sue posizioni tradizionali, ha lasciato cadere la sua condanna della civiltà moderna: il linguaggio della democrazia si fa ormai sentire in seno agli stessi ambienti ecclesiastici. E' una vittoria di quegli stessi principi ai quali si ispira il nostro laicismo. E tuttavia questa evoluzione della Chiesa fa cadere barriere che costituivano una difesa contro il pericolo clericale, aprendo la via a una nuova, più insidiosa, confessionalizzazione della vita pubblica, della scuola, della società. Dopo che il nostro paese, portando alle sue logiche conclusioni la lotta antifa-

scista e di liberazione, aveva scelto la forma repubblicana e si era dato una costituzione democratica, sembrò che l'Italia ufficiale volesse dimenticare la Resistenza, considerata come bandiera di spiriti ribelli all'ordine costituito. E' stata un'altra delle nostre battaglie quella con la quale si chiedeva all'Italia di riconoscersi nella lotta antifascista e nella Resistenza, di cercarvi la sola ispirazione valida per i suoi futuri sviluppi. Si può dire, in un certo senso, una battaglia vinta, perchè, come si è detto, antifascismo e Resistenza sono ormai diventati oggetto di un culto ufficiale. Ma, oltre al senso di delusione che questo carattere di ufficialità, per se stesso, importa, quelle contraddittorie manifestazioni di cui si è fatto cenno fanno pensare che l'Italia di oggi voglia distribuire egualmente il suo reverente ricordo verso tutti gli avvenimenti che formano il suo passato e verso tutti gli uomini che, comunque, vi furono collegati. Nel periodo trascorso dalla liberazione in poi, un altro motivo ha unito e diviso gli italiani, diventando tema di dibattito e di lotta: quello del potere economico che grava sulle istituzioni e menoma, con la libertà dello stato, la libertà dei cittadini. Anche a questo proposito si possono segnare successi; un linguaggio, una volta proprio ad alcuni limitati settori dell'opinione pubblica, è diventato di uso comune. Ma, di fronte a certi aspetti della nostra vita politica, accade di chiedersi se non saranno per caso i padroni del vapore i vessilliferi della lotta contro i monopoli.

E' DUNQUE inutile tutto quello che abbiamo fatto e che, a suo tempo, ci è sembrato essenziale; non avevano dunque un senso le nostre scelte di obbiettivi, di compagni di lavoro, di avversari? E come possiamo inserirci nella realtà di oggi, trovare una linea di azione che sia la coerente prosecuzione di quella che abbiamo seguita in un recente passato? Di questo senso di frustrazione, che noi proviamo, ci giunge da più parti l'eco. Ma crediamo, con il nostro inguaribile ottimismo, che occorra reagirvi. Una cosa è sicura: che ogni situazione di fatto, ogni momento storico presenta condizioni di vita e di azione più favorevoli agli uomini di un certo temperamento, di una certa formazione, che ad altri. In quest'acqua torbida che ci appare la situazione attuale, nella quale confluiscono rivoli di così diversa provenienza e di così diverso colore, c'è chi si sente come nel proprio ambiente; c'è chi vi si trova a disagio. E' inutile chiedersi da quale parte sta la ragione, da quale parte sta il torto: se sia più apprezzabile chi, quanto più oscura è la situazione in cui si muove, tanto più facilmente trova le vie dell'azione o chi, assillato da un continuo bisogno di chiarezza, è incapace di agire se non vede e non comprende, o non crede di vedere e di comprendere, la realtà che lo circonda. Gli uomini nascono, per fortuna, diversi l'uno dall'altro: la vita distribuisce fra essi in modo equo, se non individualmente, secondo la loro varia natura, le occasioni.

Ma non c'è mai un momento in cui, per qualcuno, non vi sia nulla da fare. Se ci è precluso di influire, con la nostra personale azione, sugli avvenimenti,

è almeno consentito, in regime di libertà, continuare a contrapporre alla realtà, quale misura e termine di paragone, le cose in cui si crede. Accade che i principî siano, per un tempo più o meno lungo, posti fuori gioco: ma il loro momento finisce sempre per tornare. Proclamarli e farvi richiamo non è mai cosa inutile. E' se non erriamo, la via prescelta da questo giornale. Il quale continuerà dunque a parlare di pace, come condizione imprescindibile di una sempre maggiore libertà degli uomini, di una loro sempre maggiore eguaglianza, al di là di differenze di razza e di religione, di un sempre maggiore elevamento delle loro condizioni di vita; continuerà la sua battaglia per l'assoluta separazione tra chiesa e stato, presupposto di una vera libertà di coscienza e di religione; continuerà a sostenere che l'Italia non può trovare altra via di sviluppo democratico e di progresso civile, se non collocandosi sulla linea storica che congiunge il Risorgimento all'antifascismo e alla Resistenza; continuerà la lotta contro i monopoli, scegliendo posizioni sulle quali difficilmente potrà incontrarsi con i detentori del potere economico.

Ci accadrà così assai spesso di ricordare che non si è ancora avverata la profetica visione di Isaia, che il miglior custode dell'agnello non è ancora il lupo, il miglior compagno del capretto non è il pardo, nè del giovenco il leoncello. Avvertimenti che sembrano spesso molesti e importuni. Ma per questo è nato « L'Astrolabio ».

LEOPOLDO PICCARDI

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
FONDATA DA PIERO CALAMANDREI

Sommario del n. 12, dicembre 1963:

- Umberto Segre: *Anno nuovo, governo nuovo.*
Manin Carabba: *L'unità del partito socialista italiano.*
Marcello Dell'Omodarme: *Il costo della « grandeur ».*
Giampaolo Calchi Novati: *Stato d'emergenza nel Congo.*
Silvio Bertocci: *Libertà e autonomia sindacale.*
Howard R. Marraro: *Volontari d'Italia per l'esercito di Lincoln.*
Eurialo de Michelis: *Il Belli e il Manzoni.*
Giuseppe Bartolucci: *Teatro a Venezia.*
Massimo Grillandi: *Due liriche.*
Guglielmo Lera: *Cronaca di un premio.*
Maria Grazia Checchi: *La terra e il morto.*
Racconto.

Osservatorio - Rassegne - Recensioni - Ritrovo

Direttori: E. E. Agnoletti e Corrado Tumiatei
Piazza Indipendenza, 29 - Firenze

Telefoni ed elettricità

di ERNESTO ROSSI

Pubblichiamo la seconda parte della prefazione scritta da Ernesto Rossi per il libro I nostri quattrini, che uscirà nei prossimi giorni per i tipi di Laterza. A differenza di quanto abbiamo fatto nell'ultimo numero, riportiamo in fondo anche diverse note, che ci sembrano particolarmente importanti perchè forniscono notizie che possono servire a dare un più ponderato giudizio sul modo in cui si sta realizzando la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

CREDO di essere stato il primo a sollevare, nel 1953, il problema delle concessioni telefoniche, quando capii che i gruppi capitalistici privati — con la complicità dei funzionari del Ministero delle Poste e profittando di una disposizione semiclandestina contenuta in un regolamento emanato durante la guerra — volevano rinnovare alla chetichella, per un altro trentennio, con un semplice provvedimento di carattere amministrativo, le concessioni ottenute nel 1923 da Mussolini.

Dal primo articolo, comparso sul «Mondo» del 18 aprile 1953, alla relazione che svolsi al nostro convegno su *La lotta contro i monopoli*, nel marzo del 1955, all'ultimo articolo pubblicato sull'argomento dal «Mondo» nel gennaio del 1958, continuai ad insistere sulla necessità di abolire lo «spezzatino telefonico» e di riorganizzare i servizi dei telefoni, urbani ed interurbani, in un unico ente pubblico, escludendo dalla loro gestione i capitalisti privati ed i burocrati del Ministero delle Poste, loro compari.

Il quotidiano dei Grandi Baroni lombardi, «24 Ore», commentando la discussione che si stava svolgendo alla Camera sui servizi telefonici, arrivò ad attribuire all'umile sottoscritto tutta la colpa per il mancato rinnovo delle concessioni.

Al rinnovo delle concessioni — affermò nell'articolo di fondo del 25 ottobre 1955 — si sarebbe arrivati come ad una cosa logica e normale se Ernesto Rossi non avesse lanciato l'originale idea di statizzare le società telefoniche private e, previo l'applauso del solito convegno, in cui si è data la parola ai soli «Amici del "Mondo"», non avesse ispirato un disegno di legge in tal senso presentato al Parlamento dai soliti «utili idioti», tanto cari al compagno Togliatti. L'iniziativa del Rossi ha dato la stura a tutte le possibili critiche al funzionamento dei nostri telefoni.

Queste parole mi rallegrarono assai perchè mi parve costituissero un'autorevole atte-

stato della preminente importanza della libertà della stampa, nel cui valore ho sempre creduto; anche i più grossi pachidermi della finanza internazionale riconoscevano che un franco tiratore, quale ero io, armato solo di una penna stilografica, poteva interrompere la loro digestione, mentre stavano pascolando sicuri e tranquilli al riparo di una solida staccionata costruita con i loro miliardi.

I parlamentari che «24 Ore», senza nominarli, qualificava «utili idioti» per aver presentato il nostro disegno di legge, erano il senatore a vita Zanotti-Bianco ed i senatori Schiavi, Spallicci e Carmagnola; non mi trovavo, dunque, in cattiva compagnia.

Il decreto 6 giugno 1957, n. 3741, sul rinnovo delle concessioni telefoniche, seguì poi le linee centrali del disegno di legge che l'avv. Leopoldo Piccardi aveva illustrato al convegno.

Fin qui tutto bene: ma il seguito della storia è, purtroppo, molto meno edificante.

La nazionalizzazione elettrica

La determinazione della indennità di riscatto degli impianti è stata effettuata con una tale procedura e seguendo tali criteri che, alla fine, l'operazione è risultata il migliore affare che l'avv. Luigi Bruno ed i suoi soci della TETI e della SET avessero mai concluso a danno dello Stato. Dalla data della emanazione della legge ad oggi sono poi trascorsi sei anni senza che sia stato fatto niente per passare dalla situazione provvisoria della «irizzazione» (società a capitale misto, pubblico e privato) ad una organizzazione permanente, con la completa nazionalizzazione e la unificazione dei servizi telefonici su tutto il territorio nazionale. I Grandi Baroni, ancora rappresentati nei consigli di amministrazione delle società «irizzate», e gli Alti Papaveri del Ministero delle Poste sono riusciti ad arrestare a mezza strada la riforma, conservando l'assurdo, inefficiente sistema dello «spezzatino»; e l'onere, caricato sui bilanci delle società «irizzate» per il servizio degli interessi sull'eccessivo prezzo di riscatto, ha poi costretto ad aumentare le tariffe, ed ha reso molto più difficoltoso il reperimento dei fondi necessari all'ammodernamento ed all'ampliamento delle reti telefoniche.

Un discorso più lungo merita il «successo»

dell'ultima campagna per la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Iniziai questa campagna nel 1953 col libro su *Lo Stato industriale*, e con la relazione al convegno su *La lotta contro i monopoli*; la proseguii con le relazioni ai due convegni sui problemi dell'energia elettrica, tenuti nel 1957 e nel 1959, e con la pubblicazione di una trentina di articoli; la terminai col libro *Elettricità senza baroni* uscito, per i tipi di Laterza, nel luglio del 1962, alla vigilia dell'approvazione in Parlamento della legge istitutiva dell'ENEL.

Anche in questo caso il riconoscimento più significativo della validità della propaganda mia e di alcuni miei amici venne dai nostri avversari: il 2 agosto 1962, il missino on. Romualdi, parlando alla Camera contro la nazionalizzazione, dichiarò:

Il disegno di legge che stiamo discutendo, e che, alla fine, disgraziatamente, la Camera approverà, rappresenta l'ultimo atto della battaglia iniziata contro i « Baroni dell'elettricità » dagli « Amici del Mondo ». Potrei leggere gli interventi e le relazioni conclusive dei loro convegni, e sarebbe facile constatare che l'attuale disegno di legge, nei principi informativi e persino nella forma, corrisponde appunto alla richiesta dei radicali. Bisogna riconoscerlo: ha vinto Ernesto Rossi, ha vinto Eugenio Scalfari, ha vinto Leopoldo Piccardi.

Autoproduttori e aziende municipali

Dopo questo « doveroso riconoscimento », che rappresentava « una vergogna per il Parlamento e per il partito della Democrazia cristiana », il deputato missino affermò:

Sono questi quattro signori del « Mondo », dell'« Espresso » e dei circoli che li finanziano, che guidano la politica economica del nostro paese: sono le loro impostazioni che, alla fine, diventano leggi in questo Parlamento.

Anche queste parole mi rallegrarono, non soltanto per le ragioni dette sopra commentando il brano di « 24 Ore », ma perchè erano state pronunciate da un leader missino: nonostante la loro evidente esagerazione ed il ridicolo accento ai circoli finanziatori, costituivano anch'esse una conferma del valore che, nei regimi democratici, può avere la propaganda svolta da un piccolo gruppo di persone, che si battono in difesa dell'interesse generale, se sanno quello che vogliono, anche se restano fuori dei partiti di massa e se non danno alcuna rappresentanza diretta in Parlamento.

Il disegno di legge ministeriale, presentato alla Camera il 26 giugno 1962, si allontanava, però, dal disegno di legge, illustrato dall'avvocato Piccardi al convegno del 1959, molto più di quanto aveva voluto far credere il leader missino; se ne allontanava specialmente in due punti essenziali, escludendo dalla nazionalizzazione:

a) le aziende elettriche municipalizzate, che potevano continuare a produrre, a trasportare ed a distribuire energia sotto la forma di concessioni; b) gli impianti degli autoproduttori, cioè delle « imprese che producono energia destinata a soddisfare fabbisogni inerenti a processi produttivi esplicitati dalle imprese stesse, o da imprese consorziate e consociate, purchè il fabbisogno superi il 70 per cento della energia prodotta secondo la media del triennio 1959-61 ».

Queste due esclusioni hanno ridotto di molto i vantaggi tecnici ed economici che ci attendevamo dalla unificazione delle società e dal pool di tutta l'energia prodotta in Italia, ed hanno lasciato sussistere delle zone di privilegio in favore delle aziende municipali — la cui sopravvivenza, come aziende autonome, non poteva più essere giustificata, dopo che, con la costituzione di un ente pubblico, era venuta meno la loro funzione calmieratrice — ed in favore delle maggiori industrie parassitarie (FIAT, Montecatini, Italcementi, Pirelli, Eridania, ecc.), che avrebbero continuato a sfruttare semigratuitamente le acque pubbliche con i loro impianti idroelettrici.

Il riferimento alle « imprese consorziate o consociate », nella disposizione della legge che riguarda le esenzioni dalla nazionalizzazione, ha anche aperto la strada a ulteriori aumenti della produzione dell'energia idroelettrica da parte delle imprese private, e potrà costituire un forte stimolo alla formazione di nuovi aggruppamenti industriali, che limiteranno ancor più la concorrenza sul nostro mercato.

Particolarmente scandalosa è, a mio giudizio, l'esclusione di tutti gli impianti che la Edison — per mettere le mani avanti, in previsione che l'eventuale riforma avrebbe, su questo punto, seguito l'esempio della nazionalizzazione francese — nel 1945 aveva scorporato dal gruppo elettrocommerciale, trasferendole alle sue società industriali (Sicedison, Società Industria dell'Olio, Società Industria della Noce, ecc.) al fine di farle poi risultare « autoproduttrici ».

Quale logica conseguenza dell'esclusione degli « autoproduttori », sono rimasti in vita anche tutti i vecchi contratti di fornitura a condizioni di favore, conclusi prima della guerra; così lo ENEL deve ora vendere sottocosto grossi quantitativi ai maggiori consumatori e rivalersi delle conseguenti perdite sugli altri consumatori (1).

(1) Soltanto gli iniziati conoscono quanta energia viene venduta così sottocosto, perchè nessuno dei parlamentari che hanno approvato la legge, nè dei parlamentari che le hanno votato contro, ha chiesto al governo precise informazioni sui vecchi contratti privilegiati; come nessuno di loro ha domandato quali impianti idroelettrici, e di quale potenza, sarebbero rimasti esclusi dalla nazionalizzazione perchè di proprietà di « autoproduttori ». Sui problemi concreti neppure l'opposizione di sinistra sa svolgere in Parlamento la sua funzione: raramente scende dalla formulazione dei principi generali alle questioni di dettaglio, che sono le più importanti per assicurare il successo delle riforme.

La legge approvata dal Parlamento (6 dicembre 1962, n. 1643) ha poi modificato in peggio il disegno di legge ministeriale, ampliando il campo della esenzione concessa agli «auto-produttori» (art. 6, comma b), vietando la nomina a consiglieri di amministrazione dell'ENEL di tutti i dipendenti dello Stato (e quindi anche dei docenti universitari, tra i quali sarebbe stato possibile trovare qualcuno dei nostri migliori elettrotecnici), e disponendo che nel provvedimento delegato al governo sull'amministrazione dell'ENEL, «doveva essere prevista la preposizione di membri di esso, in relazione alle singole competenze, ai vari compiti della organizzazione o alla trattazione di affari speciali» (2).

Chiunque abbia anche una conoscenza superficiale dei maggiori problemi organizzativi delle grandi industrie, capisce facilmente quali sono le deleterie conseguenze di una disposizione del genere, che in pratica trasforma i consiglieri di amministrazione in altrettanti direttori generali, ognuno dei quali può, nel settore di sua competenza, prendere delle decisioni fuori dell'organo collegiale, senza assumerne la responsabilità, ed esautorare colui che dovrebbe concentrare nelle sue mani tutte quante le responsabilità per la esecuzione dei deliberati del consiglio di amministrazione: il direttore generale dell'ente.

A questi errori del legislatore si sono poi aggiunti gli errori che il governo ha commesso nella applicazione della legge costitutiva dello ENEL, violandone la lettera e lo spirito.

L'art. 3, al punto 9, prevedeva che, appena emanata la legge, sarebbe stato nominato un « amministratore provvisorio, che doveva essere preposto all'amministrazione dell'ente nazionale ed avere tutti i poteri degli organi di ordinaria amministrazione fino alla loro costituzione definitiva ». Era una ragionevole disposizione perchè conveniva riunire in un'unica persona il potere di prendere le decisioni, nel più difficile periodo del trapasso dal regime delle gestioni molteplici private al regime dell'unica gestione statale, periodo durante il quale era necessario espropriare gli impianti, fissare le indennità di espro-

prio, nominare i nuovi dirigenti, ecc. Ma, per offrire un antipasto ai partiti che avrebbero dovuto formare il ventilato governo di centro-sinistra, il presidente del consiglio, on. Fanfani, non tenne alcun conto di tale disposizione; col decreto dell'11 febbraio 1963 nominò il presidente dell'ENEL, ed i consiglieri di amministrazione, e gli amministratori iniziarono senz'altro la loro attività, spartendosi fra loro i compiti, con l'assurdo sistema stabilito nell'art. 6 sopra ricordato.

I nove amministratori dell'ENEL

La Commissione speciale della Camera, incaricata di proporre gli emendamenti al disegno di legge ministeriale, aveva anche voluto aggiungere una frase per precisare che gli organi di amministrazione dell'ENEL «dovevano essere costituiti da persone scelte secondo criteri di competenza e di indipendenza, al fine di assicurare una composizione esclusivamente tecnica e non rappresentativa».

Tale disposizione — che avrebbe dovuto essere considerata superflua, se non offensiva, da qualsiasi governo serio — venne inserita nell'articolo 3 della legge; ma non ha poi avuto neppure un principio di esecuzione.

E' evidente che la principale esigenza che il governo avrebbe dovuto soddisfare, scegliendo gli amministratori dell'ENEL, sarebbe stata quella di mettere alla sua testa persone veramente indipendenti, che avessero dimostrato di nutrire fiducia nella possibilità di amministrare le industrie dello Stato nell'interesse generale. Sulle nove persone nominate a far parte del consiglio di amministrazione dell'ENEL, di almeno quattro — avv. Vitantonio Di Cagno, ingegner Domenico Tolomeo, ing. Filippo Carati e ing. Giorgio Riccio — tutti sapevano, invece, che erano contrarie alla nazionalizzazione dell'industria elettrica ed erano particolarmente legate ai padroni del vapore.

Alla presidenza dell'ENEL è stato insediato l'avv. Di Cagno, il quale — come presidente della Finelettrica (la grande finanziaria dell'IRI) — si era meritata la gratitudine della or-

(2) L'art. 4, approvato dalla Commissione speciale della Camera, parlava di una possibilità, non di un obbligo: infatti esso diceva: «dovrà essere prevista la possibilità di proporre i membri degli organi collegiali, in relazione alle singole competenze, ai vari compiti dell'organizzazione e alla trattazione di affari specifici» (cfr. il «Bollettino delle commissioni parlamentari della Camera dei Deputati» del 12 luglio 1962, n. 332, a pag. 6). Durante la revisione e il coordinamento degli articoli del disegno di legge, le parole «dovrà essere prevista la possibilità di proporre» furono surrettiziamente mutate in «dovrà essere prevista la preposizione». E' probabile che, al di fuori degli interessati all'emendamento, nessun deputato ne abbia neppure compresa la importanza.

FILMCRITICA

Direttore: EDOARDO BRUNO

Nel fascicolo n. 138:

« Note per Il disprezzo » di Jean-Luc Godard;
« Ricordo di una faccia di pietra » di Giulio Cesare Castello; « Fenomenologia del telefilm » di Vittorio Cottafavi; « Cloak and Dagger esempi dello stile di Fritz Lang » di Adriano Aprà;
« Spagna: quel poco di nuovo » di Jorge Grau;
Note e recensioni di Nicola Ciarletta, Luigi Martelli, Stefano Roncoroni, Mario Zucconi, Maurizio Ponzi.

ganizzazione di categoria dei Baroni Elettrici, la ANIDEL, avallando sempre la politica del suo direttore generale, ing. Bruno Bianchi, uomo di fiducia del più potente e più spericolato finanziere dei gruppi privati: l'avv. Luigi Bruno, presidente della Centrale (3).

In considerazione del fatto che l'avv. Di Cagno, durante la campagna per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, si era schierato con gli avversari della riforma, ed anche perchè nessuna persona di buon senso avrebbe mai pensato di affidare all'avv. Di Cagno neanche la gestione di uno spaccio di sali e tabacchi nel più remoto villaggio della Repubblica, i socialisti avevano messo il veto al suo nome; ma, davanti alla decisa volontà dell'on. Moro — il quale non ammise neppure che venisse posto in discussione il nome del suo intimo amico e grande elettore barese — anche i dirigenti socialisti furono costretti a trangugiare il rospo: si accontentarono di ottenere, in contropartita, la nomina a vice presidente (carica più onorifica che sostanziale) del dr. Luigi Grassini, uomo di secondo piano, al quale neppure i compagni del PSI riconoscevano alcuna particolare competenza nei problemi elettrotecnici, nè alcuna esperienza amministrativa.

Dopo queste due nomine, il « mercato delle vacche » è continuato per la distribuzione degli altri sette posti del consiglio: uno è andato all'ing. Carati, cavaliere del Santo Sepolcro, già direttore generale dell'Azienda elettrica municipale di Milano; un altro all'avvocato Raffaele Pio Petrilli, ex deputato democristia-

no, già presidente del Consiglio di Stato, che non ha la minima idea di quello che dovrebbe fare una grande impresa industriale; un terzo all'ing. Domenico Tolomeo, già direttore dell'UNES, del gruppo IRI, conosciuto per i metodi borbonici con i quali trattava i dipendenti e perchè licenziava quelli di loro che riteneva sospetti di essere favorevoli alla nazionalizzazione; il quarto all'on. Riccio, ex direttore generale della SIP, che ha fatto carriera per le sue qualità manovriere molto più che per le sue capacità tecniche; un quinto al dr. Luigi Magno, tirapiedi dell'on. Saragat e suo uomo di fiducia per il collegamento con le Opere di Religione, ente finanziario del Vaticano; un sesto al dr. Giuseppe Lanzarone, dirigente del Banco di Sicilia, amico dell'on. La Malfa; un settimo al prof. Felice Ippolito, candidato dei socialisti e dei repubblicani, segretario generale del CNEL (carica che — secondo una precisa norma della legge istitutiva — era incompatibile con la carica di consigliere dell'ENEL (4).

Una riforma tanto importante, che avrebbe potuto segnare una svolta decisiva per il raggiungimento dei nostri obiettivi di politica economica, è stata così ridotta ad una operazione di bassa cucina delle segreterie dei partiti, e la sua realizzazione viene ora affidata ad un consiglio di amministrazione che — per le persone che ne costituiscono la maggioranza — possiamo ragionevolmente prevedere si preoccuperà molto più di soddisfare le richieste delle società elettro-

(3) Una delle prime iniziative dell'avv. Di Cagno, appena nominato presidente dell'ENEL, è stata quella di un giro di propaganda, alla fine del marzo 1963, durante la campagna elettorale, per promettere generosi miglioramenti economici a tutti i dipendenti delle aziende che dovevano essere nazionalizzate. Questo giro ha forse fruttato qualche migliaio di voti alla DC: ma è costato all'ENEL 35-40 miliardi di maggiore onere per il personale.

(4) Più che significativa mi è sembrata la presa di posizione dell'ENEL dopo il disastro causato dallo straripamento delle acque del bacino artificiale del Vajont, costruito dall'Adriatica d'Elettricità, proprietà degli eredi dei gerarchi fascisti, conte Volpi di Misurata e conte Cini. Ad una lettera in cui il comune di Erto denunciava la gravità del pericolo che le continue frane nel bacino artificiale rappresentavano per la popolazione della valle, in data 12 settembre 1963, l'ENEL aveva risposto assicurando che non esisteva alcun motivo di preoccupazione. Il giorno stesso in cui i giornali hanno dato la notizia della terrificante sciagura (11 ottobre 1963), l'ENEL ha fatto pubblicare un comunicato in cui ha cercato di scaricare da ogni responsabilità i costruttori del bacino, affermando che « il disastro rientrava nel novero di quegli eventi naturali, a carattere catastrofico, assolutamente imprevedibili ». Perchè gli amministratori dell'ENEL sono stati tanto zelanti nell'assumere la difesa della SADE se non per sollevare questa società dal pagamento dei danni e per consentire all'ente di pagare l'intera indennità di esproprio anche per quel bacino che essa aveva voluto costruire nonostante la opposizione di tutti i valligiani? Dopo un episodio di questo genere, come possiamo ancora sperare che gli amministratori dell'ENEL non sopravvaluteranno gli impianti nazionalizzati, a beneficio dei Grandi Baroni?

Tempi moderni

dell'economia, della politica, della cultura

Sommario del n. 14, luglio-settembre 1963:

F. Onofri: *Classi, strutture sociali, potere;*

J. La Palombara - G. Freddi - D. Ferrari - S. Cimmino: *Burocrazia, programmazione, potere politico;*

La situazione italiana e il PSI:

G. Albanese: *Il capitalismo italiano e la programmazione;*

G. Zappa: *La pianificazione in una economia di mercato;*

M. Carabba: *L'articolazione territoriale della programmazione;*

G. Lauzi: *La politica sindacale del PSI;*

G. Benevento - F. Sassano: *La corrente socialista nella CGIL;*

F. Sassano - G. Muraro - A. Livi: *La corrente sindacale socialista nel triangolo industriale.*

Schedario

LE FIGRI DI CARTA



(Disegno di Bruno Caruso)

commerciali espropriate, di trovare fondi per finanziare i partiti e di sistemare le clientele politiche, che di difendere gli interessi degli utenti e dei contribuenti (5).

Anche molti di coloro che, quindici anni fa, avevano dato pieno credito alla esperienza democratica, nel nostro paese, completamente delusi nelle loro speranze, ormai arrivano a dire:

«Durante l'Era Fascista nessuno poteva fare apertamente delle critiche ai governanti; nessuno poteva pubblicare uno scritto che riuscisse non gradito al duce, ai monsignori, ai gerarchi e ai padroni del vapore. Il popolo italiano aveva solo la libertà di manifestare il suo entusiastico consenso al duce, nelle adunate oceaniche. Oggi, invece, gli uomini di governo sono scelti attraverso le elezioni, le leggi vengono discusse in Parlamento e si può dire e scrivere tutto quel che si vuole... ma i risultati sono pressapoco gli stessi. I più acuminati strali della critica si spuntano sulla pelle coriacea dei nostri governanti; le più circostanziate denunce, gli scandali più clamorosi non servono a cavar un ragno da un buco. Chi aiuta i Grandi Baroni a compiere le loro operazioni predatorie, o i ministri a finanziare i partiti, entra senz'altro a far parte della "onorata società" dei salvatori della patria; anche se viene scoperto con le mani nel sacco, è sicuro di poter contare sulla omertà dei confratelli, sulla paura che hanno tutti i controllori di pestare i calli ai Personaggi Troppo Importanti, sulla preoccupazione che rende pavide molte persone perbene di non portare acqua al mulino dei comunisti.

Partita ancora aperta

Alle brutte, alle brutte provvede la magistratura a prolungare inchieste e processi fino a quando la morte degli imputati, o le amnistie concesse dal presidente della Repubblica, non abbiano fatto un bucato completo, cancellando anche il ricordo degli affari più sporchi. L'opposizione degli interessi costituiti — politici, ecclesiastici, burocratici, capitalistici — fa insabbiare le riforme più urgenti e più necessarie, o ne consente la realizzazione in modo così disgraziato che perfino coloro che le hanno proposte, alla fine, devono riconoscere che il rimedio è stato peggiore del male. Non è prudente scacciare da sotto la pancia di una mucca i tafani già sazi di sangue, se non si riesce a impedire che vengano subito sostituiti da tafani più affamati, perché non hanno ancora succhiato».

Io non sono tanto pessimista. Non è detto che una medicina non serva a niente se non guarisce subito l'ammalato: se non avesse preso quella medicina il malato potrebbe essere molto più grave o essere già sepolto da un pezzo al cimitero. Gli sfoghi indignati che spesso ascolto da politici pasticcioni e da burocrati camorristi contro

la «mania scandalistica» dei giornalisti e dei parlamentari mi confermano nella convinzione che — nonostante tutto il male che si può e che si deve dire della nostra stampa e del nostro Parlamento — la paura di essere messi in piazza con pubbliche denunce costituisce ancora il miglior freno alle malversazioni, alle prevaricazioni, ai soprusi.

Nè credo ci si debba lasciar scoraggiare dalla resistenza che gli interessi costituiti oppongono a qualsiasi riforma, di cui sarebbero chiamati a fare le spese, per rendere più efficiente la pubblica amministrazione, per diminuire i privilegi, gli sperperi e le ruberie del pubblico denaro, e per indirizzare lo sviluppo economico verso gli obiettivi che ci sembrano più conformi all'interesse della collettività nazionale.

Malgrado gli insuccessi delle campagne alle quali ho partecipato, e malgrado i cinque «successi» che — come ho detto in principio — mi hanno lasciato la bocca amara, per mio conto continuo ad avere fiducia nella ragione degli uomini e, in conseguenza, nella efficacia della persuasione.

Il bilancio consuntivo che ho cercato molto sommariamente di fare in questa prefazione è un bilancio degli ultimi quindici esercizi; ma tutte le partite sono ancora aperte, e, fino a quando riusciremo a conservare la libertà di stampa, sempre potremo aver la speranza di chiuderle in attivo, in un avvenire più o meno lontano.

Non si deve pretendere di raccogliere subito dopo aver seminato.

Se siamo convinti che una soluzione è buona non dobbiamo stancarci di battere e ribattere sullo stesso chiodo finché non sia entrato anche nelle teste più dure.

L'avvenire dipende anche da quello che ognuno di noi è capace di fare.

FINE

ERNESTO ROSSI

(5) A conclusione della relazione al convegno su *Baronie elettriche*, nel marzo del 1960 avevo scritto: «Non basta ottenere la nazionalizzazione dell'industria elettrica; occorre che la nazionalizzazione venga compiuta in modo da risultare veramente vantaggiosa per tutto il paese.

«Le strutture giuridiche sono solamente il guscio della noce: il gheriglio è dato dall'azione degli uomini dentro quelle strutture. Nessuna legge, comunque ben congegnata, può garantire contro le indebite interferenze dei politicanti e degli affaristi nei pubblici servizi.

«Dal modo in cui verranno valutati gli impianti dipenderà in gran parte il successo o l'insuccesso della riforma. Una supervalutazione degli impianti vorrebbe dire accrescere, anziché diminuire, la potenza economica e politica degli attuali Baroni elettrici, e mettere, sin dall'inizio, la gestione statale in condizioni di cronico dissesto, addossandole un eccessivo onere per il servizio delle obbligazioni». (*Le baronie elettriche* cit., pp. 148-149).

Quello che è avvenuto nell'ultimo anno ha purtroppo provato che le mie preoccupazioni non erano eccessive: la incoscienza dimostrata dai dirigenti dei quattro partiti del centro-sinistra nella scelta dei consiglieri di amministrazione dell'ENEL, le ha più che giustificate.

1964!

Agenda internazionale

DUE AVVENIMENTI maggiori possiamo inscrivere nell'agenda internazionale del 1964, il problema dello statuto di Berlino, nodo centrale delle discussioni e dei problemi relativi alla sicurezza europea, e quindi alla NATO e al suo armamento nucleare, e il negoziato tariffario a Ginevra presso il GATT, il cosiddetto «Kennedy round», che ha come protagonisti principali il MEC e l'America.

Non segniamo nell'agenda gli imprevisti. Possiamo, se mai, limitarci a prevedere un anno non tranquillo. Troppi focolai di agitazione, in estese zone dell'Asia e dell'Africa. Cipro comincia soltanto una litania, che speriamo non diventi troppo grave: l'Oriente vicino, il mondo arabo sono sempre in stato di allarme. Tutto il «mondo nuovo» è come un continente di nuova formazione che attenda ancora il suo assestamento geologico. I rivolgimenti interni creano problemi internazionali. Molte inquietudini per il 1964, più che per il 1963, riguardano l'America Latina. Imprevisti possono essere anche i rinvii e gli accantonamenti dei problemi in agenda. Normali, e tuttavia — ci sembra — per ora improbabili. Mosca ha concesso lunghe tolleranze per Berlino. Ma i tempi stringono: l'anno scorso ha rinfrescato la memoria agli occidentali sulle sue esigenze, sempre eguali, e la sua urgenza. L'accordo sulla Germania blocca i negoziati di alleggerimento



KRUSCIOV

e la discussione sulla sicurezza. Un fallimento può farci retrocedere alla guerra fredda.

Il nuovo Presidente americano potrebbe stimar pericoloso un negoziato che in un anno già preelettorale desse buone armi alla campagna degli avversari di destra. Assume a suo carico già l'eredità interna di Kennedy: negoziati con il MEC, riduzioni fiscali, e — più difficile — la legge sui diritti civili. Pure non sembra probabile che possa semplicemente scansare la trattativa con Mosca senza qualche impegno. Il passato politico di Johnson, vecchio parlamentare *rusé*, lo indicherebbe più portato alle cautele tattiche ed ai compromessi. Può darsi, e speriamo, riveli la levatura, e quindi il coraggio, che occorrerebbero al Presidente americano del 1964.

Kennedy era arrivato alla conclusione che la «nuova frontiera» internazionale cominciasse dalla fine reale della guerra fredda. Johnson dichiara di voler seguire lo stesso cammino. Ma per ora dalle dichiarazioni sue e del prudente Dean Rusk era venuta fuori solo l'indicazione di una tattica di passettini e di accordi laterali (come quello culturale ora in discussione) per esplorare e sgombrare il terreno.

Kruscev risponde di contropiede con la dichiarazione di capodanno, che mette al bando guerre di aggressione ed interventi esterni (resta lecita la sola

guerra civile). E' un solenne giuramento che si vuol aggiungere allo statuto dell'ONU e lo stesso Paolo VI avrebbe potuto rallegrarsene. Il nostro Artusio dice in questo foglio delle reazioni alleate e della importanza che Mosca assegna al suo documento. Annotiamo soltanto che le sue implicazioni per quanto riguarda le attuali aree di frizione, specialmente asiatiche, non ne fanno, per ora, un testo di trattativa.

Era una risposta anche alle conclusioni della conferenza tenuta in dicembre a Parigi dai Ministri degli Esteri della NATO, con la quale si può far cominciare la storia diplomatica di quest'annata. La Conferenza invita Mosca a dar dimostrazioni pratiche della sua volontà di distensione, specialmente per quanto riguarda Berlino, e Mosca restituisce la palla. Un fastidioso gioco polemico che dura da oltre dieci anni.

Ma qui interessa segnare il niente di fatto per quanto riguarda l'armamento atomico della NATO, cioè la forza multilaterale. Lo schieramento che ha bloccato l'approvazione del



DE GAULLE

progetto Mac Namara, ed ha unito nella negazione i punti di vista diversi dell'Inghilterra-Canada e della Francia, ha poi ottenuto un voto di esplicita disapprovazione alla Assemblea parlamentare dell'UEO.

In realtà, l'America non si è impegnata a fondo. E sin quan-

do Johnson non ha preso una decisione ferma, questo problema resta com'è: sospeso per aria. Ma la decisione non tarderà; ricominceranno presto i sondaggi, ed a maggio, nella nuova Conferenza della NATO, si dovrebbe avere la deliberazione formale. Se l'America ritiene di dover fare questa concessione di prestigio alla Germania di Erhard, e non avesse carte per ammansire Mosca, il Governo Moro si troverebbe ad una scadenza difficile.

La prima preoccupazione del nuovo Presidente è stata quella di veder chiaro nei rapporti con il Governo tedesco. E non solo perchè questi rapporti segnano il limite delle concessioni che si possono offrire ai sovietici è implicita anche una scelta di *partnership*: Bonn è l'alleato europeo più forte, è il pilastro dell'alleanza atlantica. Il recente incontro Erhard-Johnson di Austin merita ogni attenzione. E' probabile che la politica europea intenda ora muoversi secondo un *pari passu* americano-germanico.

Erhard non è Adenauer, ed una linea Erhard-Brandt può allargare le possibilità di negoziato e di alleggerimento della tensione. E l'appoggio di Erhard può essere particolarmente prezioso per condurre a buon fine le trattative del GATT, superando l'opposizione francese (con l'Italia come al solito mezzo-e-mezzo).

Ma è un'agenda, questa, che fa i conti senza l'oste, ed anzi i vari osti, che possono deviare o bloccare lo sviluppo lineare dei fatti. L'oste numero uno è De Gaulle, che ha già chiamato in causa l'oste numero due, cioè Adenauer. In realtà queste politiche, pur così caute e moderate come quelle del Presidente americano e del Cancelliere germanico, il primo e serio ostacolo ed il limite, lo trovano nell'apposizione interna della forte destra americana e della destra adenaueriana, cui si può alleare nell'opposizione a Erhard la sinistra socialdemocratica.

Per ora l'agenda registra i numerosi incontri che si intrec-

ceranno in questo principio di anno tra Capi di Stato e Capi di Governo atlantici, per conoscere rassicurare accaparrare. De Gaulle ha bisogno di combattere e di catturare; Erhard di tranquillizzare e neutralizzare. Una particolare necessità di attivismo preelettorale sollecita il Governo conservatore di Londra, che si muove peraltro in condizioni di particolare sfavo-



ADENAUER

re: in rotta completa con la Francia di De Gaulle, in contrasto per i missili con Bonn, con scarse possibilità apparenti di sopravanzare Bonn nel condizionamento della politica americana. Che cosa potrà permettere a Butler un'Italia mezzo-e-mezzo?

Regolati alla meglio nel *round* natalizio di Bruxelles i problemi di organizzazione del mercato agricolo comune che attendevano quella scadenza, resterà nell'agenda di metà d'anno il problema, ora rinviato, dell'unificazione anticipata del prezzo dei cereali. Loteta, illustrando in questo stesso foglio le trattative di Bruxelles, dice quale è il consuntivo per l'economia agricola italiana, ed accenna al problema generale di una valutazione d'insieme di questo MEC agricolo, che da noi finora è mancata. Può darsi che i critici abbiano torto. Una dimostrazione persuasiva, almeno in Parlamento, sinora è mancata.

E' mancata anche una discussione generale sul MEC e sulla Comunità economica, posta dinanzi ai dilemmi di fondo del suo avvenire e del suo orien-

tamento. De Gaulle ne ha bloccato le possibilità di sviluppo come comunità organica, che d'altra parte suppone poteri centrali sopranazionali ed una finale unità politica federale, che nelle condizioni attuali europee appare utopistica, anche se Defferre — come auguriamo — prendesse il posto di De Gaulle. L'America prospetta all'Europa dei Sei un accordo commercia-



ERHARD

le, che toglierebbe gran parte del suo valore alla cintura preferenziale del MEC. Dove si va? La CECA si trascina penosamente in una crisi che non sa risolvere tra le pretese del protezionismo carbonifero e la necessità di una politica integrale dell'energia che non può fare per l'esclusione dalla sua competenza degli idrocarburi. Ed anche questo dell'approvvigionamento e dei prezzi del petrolio è un altro problema che si porrà ormai sul piano europeo.

I problemi dell'URSS

Questi problemi verranno sull'agenda del 1964, legati in parte al *Kennedy round*, in parte alle proposte di unificazione degli organismi europei ormai inevitabile. Anche l'on. Moro ha messo in programma la proposta di elezione a suffragio universale dell'elezione dei deputati all'Assemblea europea, modesto espediente di rilancio, se l'Assemblea resta senza poteri.

Da noi nessun Governo ha osato ed osa porre questi pro-



KRUSCIOV E MAO TSE-TUNG

blemi in discussione. Perché non si hanno né idee chiare, né propositi conseguenti, e si resta alle solite stereotipate dichiarazioni di europeismo, così vuote e vacue da riuscire ormai umoristiche. Riconosciamo che non è un problema facile formarsi idee chiare. Aggiungiamo che dovrebbe spettare alla partecipazione socialista al Governo di elaborarlo.

Non si può dire che cosa iscriva di particolare nell'agenda sovietica il 1964. Certo la vicinanza all'Europa e al mondo occidentale di tutto il sistema comunista europeo si accresce. E se è lecito avanzare un'impressione questa è di un'esigenza e ricerca di *modus vivendi* politico e commerciale stabile con l'Occidente. Ed a questo desiderio di programmazione politica a medio o lungo termine, può corrispondere il desiderio di una sistemazione fuori da ogni incertezza della piattaforma ideologica.

Si è parlato nei mesi scorsi, sembra si sia riparlato in queste settimane di una nuova con-

ferenza internazionale degli 81 partiti comunisti, che parrebbe dovesse esser chiamata a dare una stabile legittimazione ideologica alla politica della coesistenza pacifica. Non solo il Partito comunista italiano ma anche il polacco ed altri sembra ritengono pericoloso un nuovo concilio che dovendo affrontare le divergenze con i cinesi potrebbe concludersi con uno scisma clamoroso.

Il viaggio di Ciu en-lai

Il 1964, ancora in tema sovietico, affronterà qualche scadenza per l'organizzazione più efficiente del Com. Econ., sede anch'esso di un'interessante ricerca di equilibrio tra una maggior autonomia di programmazione e di sviluppo dei singoli associati, i vincoli politici e le convenienze dell'integrazione e specializzazione di un mercato comune.

Più articolata dovrà essere e più viva la presenza sovietica

in tutti i paesi sottosviluppati, nei quali, in Asia e in Africa, essa ha da contrastare non più la sola influenza occidentale, ma anche, sempre più attiva, quella cinese. Il lungo viaggio di Ciu en-lai ha richiamato l'attenzione su questo nuovo fattore della politica internazionale. La severa crisi economica, la rottura con Mosca ha privato Pechino di una certa primazia che essa esercitava in Oriente. Ora, superata la crisi interna, ricostruisce una sua politica internazionale, che può diventare di grande importanza nel gioco internazionale. Alla lotta contro l'America ch'essa continua a condurre in Estremo Oriente sgretolandone le posizioni, soprattutto in Indocina, con abilità e con l'antica pazienza, essa aggiunge questa ostentata presenza sulla scena mondiale che contiene in potenza una contrapposizione ad una nuova possibile Yalta sovietico-americana.

E' un gioco che può avere interessanti ed imbarazzanti sviluppi. Non più un solo *leader* del mondo comunista, che non può non essere preoccupato di questa prospettiva; non più la sola America a regolare la pace con Mosca. E può preoccupare il possibile congiungimento del ricatto — sia detto in senso tecnico squalificativo — francese col ricatto cinese: è un congiungimento già nell'aria.

Un fattore nuovo dunque che si presenta come fattore di turbamento, e potrebbe essere anche di equilibrio. Esso potrebbe far pentire Washington e Mosca delle lunghe tergiversazioni a chiuder la partita della lotta mondiale; Washington per aver insistito nella politica di potenza dei suoi monopoli, che si è rivelata così pericolosa.

Un 1964 forse non drammatico: più complicato. Da Algeri parte Ciu en-lai; vi arriva Longo. E non si son dati appuntamento.

F. P.

Il poker dei Sei

Couve de Murville, accettando il compromesso sul Kennedy round proposto dalla Commissione Esecutiva della CEE, ha costretto i tedeschi a scoprire le carte ed a concedere quello che la Francia chiedeva sul piano della trattativa agricola

di GIUSEPPE LOTETA

IL 19 DICEMBRE i negoziatori di Bruxelles avevano perduto ogni speranza di concludere un accordo entro l'anno. L'arrivo dei Ministri degli Esteri dei sei paesi della CEE, di ritorno dalla riunione della NATO svoltasi a Parigi, non aveva dissipato l'atmosfera pesante che incombeva sul Palazzo dei Congressi; l'annuncio ufficiale del fallimento delle trattative agricole — e forse anche della Comunità Economica Europea — sembra doversi attendere da un momento all'altro.

Nel frattempo, stancamente, le sei delegazioni riprendevano in esame, l'uno dopo l'altro, i cinque argomenti base del negoziato (i tre regolamenti sull'organizzazione del mercato comune del riso, della carne bovina, del latte dei prodotti lattiero-caseari, le modalità di attuazione del fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia e l'atteggiamento della Comunità nei negoziati tariffari con gli Stati Uniti), ma soltanto per constatare ancora una volta la permanenza delle posizioni intransigenti e, diametralmente opposte della Francia e della Germania, alle quali facevano da sfondo quelle dell'Italia, dell'Olanda e del Belgio. La Commissione Esecutiva della CEE, in un ennesimo sforzo di mediazione, aveva presentato un nuovo progetto di accordo su tutti i punti in discussione, ma il tentativo non ap-

pariva destinato ad avere più fortuna dei precedenti.

Tutto sembrava perduto quando, ad un tratto, il Ministro degli Esteri francese, Couve de Murville, prese la parola per comunicare, tra lo stupore generale, che il governo di Parigi approvava tutte le proposte della Commissione sul « Kennedy round». La diplomazia francese si era dimostrata molto abile. I negoziati, infatti, erano stati condotti fino a quel momento come una partita a poker giocata al rilancio, nella quale ognuno dei giocatori aumenta continuamente la posta per costringere gli avversari al ritiro e non mostrare le proprie carte. La Francia, all'improvviso, cedendo in pieno sulle trattative con gli Stati Uniti, costringeva la Germania a scoprire le carte, cioè a concedere adeguate contropartite sulla politica agricola comune, se non voleva addossarsi la responsabilità del fallimento delle trattative. Da quel momento i negoziati di Bruxelles erano avviati decisamente sulla via della soluzione. Un colloquio del Generale De Gaulle con l'Ambasciatore tedesco a Parigi, Klaiber, e una serie di contatti di corridoio tra Schroeder e Couve de Murville fecero il resto. Il 21 notte, con dieci giorni di anticipo sulla data ultimativa posta da De Gaulle, la delegazione tedesca annunciava di approvare le proposte della Commissione sui quattro regolamenti della poli-

tica agricola comune: l'accordo era concluso.

I documenti faticosamente concordati contengono una serie di principi politici, da integrare nei prossimi mesi con norme d'attuazione di natura tecnica. Per quanto riguarda il latte e i prodotti lattiero-caseari, il regolamento sancisce il principio della preferenza ai prodotti provenienti dagli altri paesi della Comunità, che si realizzerà colpendo le importazioni dai paesi terzi con prelievi corrispondenti alla differenza tra i prezzi interni e i prezzi internazionali. I sei paesi, inoltre, realizzeranno progressivamente il riavvicinamento dei rispettivi prezzi interni sulla base di un prezzo indicativo, la cui prima definizione avverrà nel 1966, fino ad arrivare all'attuazione totale del mercato comune del latte, prevista per dopo il 1970. Nel frattempo, gli Stati membri potranno continuare a concedere aiuti diretti ai produttori, ma soltanto nel caso in cui i prezzi di mercato non dovessero assicurare a questi un reddito corrispondente a quello che dovrebbe derivare dal prezzo indicativo. Per il burro e la crema di latte è infine prevista l'istituzione di un regime d'intervento comunitario.

Il problema, posto dall'Italia e dalla Francia, della concorrenza tra burro, olio e margarina, è stato risolto con la decisione di sostenere la produzione co-

munitaria di olio attraverso il finanziamento del fondo europeo di orientamento e garanzia e la creazione di uno speciale fondo comune di 350 milioni di marchi tedeschi (circa 52 miliardi e mezzo di lire), da ottenere con i ricavi di una tassa sulla margarina, fissata nella misura di 14 pfennig (21 lire) per ogni chilo.

Per la carne bovina, i Ministri dei sei paesi dovevano contemperare le opposte esigenze dell'Italia e della Germania da un lato, interessate alla protezione dei propri allevatori dalla concorrenza esterna e all'approvvigionamento dall'estero a prezzi convenienti, e della Francia e dell'Olanda dall'altro, che richiedevano l'attuazione integrale del principio della preferenza comunitaria allo scopo di piazzare sui mercati della CEE gran parte delle loro eccedenze di carne bovina. Ciò è stato ottenuto — favorendo maggiormente, in effetti, i paesi produttori — mediante la progressiva abolizione dei dazi doganali attualmente in vigore tra i sei paesi, l'istituzione di un prezzo di orientamento e il graduale riavvicinamento dei prezzi interni dei «Sei» fino alla realizzazione di un prezzo unico il 1° gennaio 1970, la creazione

di un regime di importazione dai paesi terzi basato su dazi doganali e prelievi e, infine, la abolizione, dal 1° aprile 1964, di tutti i contingenti d'importazione in franchigia doganale, con un'unica eccezione, fino al 31 dicembre 1965, per 16.000 capi di bestiame esportati in Germania dalla Danimarca. Per le carni congelate è stato istituito un sistema di contingentamento delle importazioni provenienti dai paesi terzi e comprendente, oltre i contingenti consolidati al GATT, la possibilità di aprirne altri, il cui ammontare e il cui dazio saranno decisi a maggioranza qualificata dal Consiglio dei Ministri della CEE. L'Italia importa attualmente dall'Argentina, con dazio del 20 %, un contingente di 22.000 tonnellate annue di carne congelata, consolidato dal GATT. Il regolamento sul riso è basato sugli stessi principi che disciplinano il mercato comune dei cereali e si fonda quindi sul principio dell'integrale preferenza comunitaria, ottenuta mediante un sistema di prelievi che colpiranno tutte le importazioni dai paesi terzi.

Quanto alla sovvenzione da parte dei sei paesi del fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia, è stato deciso che una parte dei contributi sarà

versata in proporzione alle importazioni nette dei singoli Stati membri, da calcolare in valore sulla base delle organizzazioni di mercato. Restano confermati i contributi che saranno versati in quote fisse secondo i criteri e le percentuali stabiliti dal Trattato di Roma.

Cadono le barriere con gli USA

Per quanto riguarda, infine, il «Kennedy round», che dovrebbe concludersi con la riduzione globale di circa il 50 per cento dei dazi doganali tra Stati Uniti e Comunità Economica Europea, i Ministri dei sei paesi hanno concordato un atteggiamento comune da tenere a Ginevra fin dall'inizio delle trattative, previsto per il mese di maggio. La difficoltà principale del negoziato, per i prodotti industriali, è data dal fatto che, riducendo indiscriminatamente del 50 per cento tutti i dazi europei e americani, ne risulterebbero in definitiva avvantaggiati gli Stati Uniti, le cui barriere doganali sono in generale molto più alte di quelle della CEE. I «Sei» hanno pertanto deciso di proporre la adozione di un sistema, detto «della soglia e dello scarto», che permette di individuare le maggiori disparità tariffarie e di trattarle separatamente. Per i prodotti agricoli, sono state approvate le proposte elaborate dal vice-presidente della Commissione della CEE, Mansholt, sulla creazione di obblighi paritetici per i paesi importatori e quelli esportatori e sull'opportunità di concludere accordi mondiali sul frumento, il granturco, l'orzo, il burro, lo zucchero, i semi oleosi e il sorgo.

L'esito positivo dei negoziati di Bruxelles ha confermato, anzitutto, che il governo di Parigi non aveva alcuna intenzione di creare una frattura insanabile nel Mercato Comune Europeo e che l'ultimatum del generale De Gaulle aveva principalmente lo scopo di forzare la mano agli altri cinque paesi per ottenere



...e hanno aspettato che avessi salvato l'Occidente dall'anarchia e dalla margarina per lanciarmi un altro salvatore tra i piedi!

(da L'Express)

condizioni più vantaggiose per l'agricoltura francese. Questo risultato è stato ottenuto anche grazie all'abile mossa di Couve de Murville che, adeguandosi all'atteggiamento « liberale » dei « Sei » nei confronti di trattative ancora di là da venire, ha costretto i tedeschi ad accettare in gran parte l'impostazione protezionistica della Francia sulla politica agricola comune, di ormai prossima realizzazione.

La Francia vince a Bruxelles

Sulla base dei regolamenti approvati, si può affermare tranquillamente che la Francia ha riportato a Bruxelles la palma della vittoria: le sue esportazioni di carne bovina, di riso e di latte avranno la preferenza nel mercato comune, che sarà protetto da dazi doganali e prelievi nei confronti dei paesi terzi; il burro francese eliminerà la pericolosa concorrenza della margarina; il fondo europeo di orientamento e garanzia sarà finanziato per buona parte dalla Germania con i prelievi che sarà costretta ad applicare sulle ancora massicce importazioni provenienti dai paesi terzi. La Repubblica Federale Tedesca avrà la magra consolazione — « Kennedy round » a parte — di mantenere per breve tempo il contingente d'importazione in franchigia di carni bovine proveniente dalla Danimarca, di continuare a concedere provvisoriamente una serie di aiuti statali ai produttori agricoli e di non perdere del tutto gli approvvigionamenti di riso dai paesi terzi, pagandoli però a prezzi più cari che nel passato. Di più ampia portata è poi la sconfitta dell'Olanda che aveva giocato tutte le sue carte sulla difesa del gruppo « Unilever », uno dei maggiori produttori di margarina a livello internazionale, e che si è vista scavalcata senza possibilità di rivalsa dall'accordo intervenuto tra Francia e Germania.

Quanto all'Italia è opportuno fare alcune considerazioni a parte. Sul piano dei vantaggi

concreti la nostra delegazione ha riportato certamente alcune vittorie, le più importanti delle quali riguardano la protezione dell'olio d'oliva e la preferenza comunitaria sul riso, che potrà agevolmente piazzarsi sul mercato europeo senza temere eccessivamente la concorrenza degli Stati Uniti e dei paesi asiatici. Al di là della difesa degli interessi nazionali è però necessario rilevare che, nel corso delle trattative, l'Italia ha tenuto sul problema politico di fondo un atteggiamento indeciso che, pur differenziandosi dalla concezione dell'Europa « protetta e chiusa » del Generale De Gaulle e da quella « aperta e liberale » del Cancelliere Erhard, non proponeva con sufficiente chiarezza e forza la « terza Europa » degli istituti sovranazionali e della programmazione unica, la sola capace di superare le contraddizioni del presente in una sintesi che permetterebbe, in un secondo tempo, un discorso più ampio con gli Stati Uniti sull'alleanza economica atlantica. La delegazione italiana ha invece preferito attribuirsi un ruolo di mezzo tra i contrastanti interessi della Francia e della Germania, superata tuttavia nella maggior parte dei casi dalla ostinata e operante mediazione della Commissione Esecutiva della CEE — con alla testa il presidente Hallstein e il vice-presidente Mansholt — che è uscita dai negoziati di Bruxelles con una autorità rafforzata.

Nuove prospettive per il MEC

Quali prospettive si aprono adesso all'Europa dei « Sei »? Sul piano economico, le prossime scadenze sono quelle del « Kennedy round » e dell'esame a livello ministeriale del progetto di regolamento sull'organizzazione del mercato comune dei cereali, elaborato da Mansholt. In entrambi i casi il conflitto franco-tedesco avrà modo di svilupparsi in tutta la sua ampiezza e non è facile preve-

dere fin da adesso se sarà possibile superarlo in un senso, nell'altro, o ancora una volta mediante un compromesso come l'attuale che, tutto sommato, rinvia indefinitamente la sostanza del problema senza affrontarla. Sul piano politico, i paesi membri del mercato comune dovranno esaminare in febbraio il grosso problema della fusione degli Esecutivi delle tre comunità europee (CECA, CEE ed Euratom). Se risolto positivamente, questo potrebbe essere l'inizio di un effettivo rilancio dell'Europa politica, di quell'Europa, per intenderci, alla Schuman e alla Monnet Accetterà il Generale De Gaulle un progetto di fusione che ha sempre avversato? Nella sua conferenza stampa di fine d'anno il Capo dello Stato francese ha accennato a un rilancio dell'unione politica, militare e culturale dei sei paesi della Comunità Europea. Tutto lascia però supporre che si tratti di un'Europa di gran lunga diversa da quella anticipata dai promotori del mercato comune, di una nuova edizione di quella « Europa delle Patrie », che i cinque partners della Francia hanno detto a chiare lettere, almeno fino a questo momento, di non volere.

GIUSEPPE LOTETA

abbonatevi

a

L'astrolabio

Abb. annuo L. 2.300

sostenitore L. 5.000

La pacificazione difficile

di GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

L'ESPLOSIONE dei gravi atti di violenza che hanno provocato fra il 21 ed il 25 dicembre parecchie decine di morti ha messo crudamente in luce la fragilità e l'inconsistenza del laborioso patto costituzionale su cui la Repubblica di Cipro fonda la sua indipendenza. E' stata sufficiente una proposta del presidente Makarios per una revisione della Costituzione a rinfocolare risentimenti e diffidenze che la fine dell'amministrazione coloniale britannica pareva avere placato: la proposta di Makarios concerneva indubbiamente il problema centrale della vita politica dell'isola, cioè la convivenza fra le comunità greco-cipriota e turco-cipriota e le garanzie per i diritti di ciascuna di esse, ma l'immediata degenerazione del dialogo in una tragica serie di incidenti, di dimostrazioni, di scontri armati, di proteste diplomatiche, fino ad interessare il Consiglio della NATO ed il Consiglio di sicurezza dell'ONU, è rivelatrice della torbida situazione di fondo.

L'indipendenza di Cipro fu il frutto di un compromesso per molti aspetti troppo macchinoso per poter resistere alla prova dei fatti. Dopo cinque anni di terrorismo nell'isola e di accese polemiche fra le potenze coinvolte (Gran Bretagna, Grecia e Turchia), nel 1959 venne raggiunta a Zurigo un'intesa fra Ankara ed Atene che fece da preludio al riconoscimento da parte britannica della sovranità del piccolo territorio. Mentre la Gran Bretagna salvava — con l'acquisizione delle due importanti basi militari di Akrotiri e Dhekelia, nella zona meridionale dell'isola — l'obiettivo principale della lunga e spietata repressione contro l'irredentismo dei patrioti ciprioti, la Grecia e

la Turchia rinunciavano — in cambio dell'indipendenza di Cipro e dell'assicurazione di speciali guarentigie per la minoranza d'origine turca — alle loro richieste massime, che erano state l'*enosis* (l'unione con la Grecia) e la spartizione. Questo compromesso è stato codificato in clausole giuridiche nella Costituzione del 16 agosto 1960, un testo tanto preoccupato di risolvere anticipatamente ogni possibile motivo di controversia da riuscire in pratica inapplicabile.

Dopo qualche anno di difficile amministrazione, così, s'è posta indilazionabile la necessità di una revisione. Una revisione può rappresentare però l'avvio di un processo generale di smobilitazione degli organi e delle formule capaci di garantire i turco-ciprioti (che sono il 18 per cento della popolazione dell'isola) da abusi e vessazioni e ciò giustifica l'intransigenza della minoranza, pregiudizialmente contraria a qualsiasi emendamento. D'altro canto, troppe clausole della Costituzione vigente sono incompatibili col buon funzionamento dei pubblici poteri, legittimando in linea di principio l'*avance* dell'arcivescovo Makarios, condensata nel progetto di riforma in 13 punti sottoposto il 30 novembre al vice-presidente Kutchuk, che rappresenta la minoranza turca al vertice dello Stato: il progetto non è stato reso noto nei suoi particolari, ma si ha ragione di presumere che fra le innovazioni proposte quelle più rilevanti riguardano l'abrogazione del diritto di veto di cui godono, congiuntamente o singolarmente, il presidente ed il vice-presidente in materia di affari esteri, di difesa e di sicurezza; l'abolizione della doppia muni-

cipalità per le cinque maggiori città del paese; la semplificazione della procedura per l'approvazione delle leggi, che esige ora tali maggioranze qualificate da paralizzare l'attività statale; la soppressione della proporzione 70-30 per gli elementi delle due comunità in tutti i settori della pubblica amministrazione e la unificazione della giustizia in tribunali comuni. La tesi dei greci trova il suo valido appoggio nel comprovato irrealismo delle disposizioni in questione, le quali o non sono state attuate (i turco-ciprioti, ad esempio, non riescono a coprire i posti dell'amministrazione loro assegnati) o hanno fornito il pretesto ai turchi per sabotare i provvedimenti governativi.

Alla proposta di Makarios non ha fatto seguito alcuna presa di posizione ufficiale dei circoli turco-ciprioti, dei quali è comunque scontata l'opposizione, ma il 16 dicembre il governo di Ankara inviava una dura nota di protesta dichiarando intangibile la Costituzione nella sua integralità. L'intervento della Turchia — che nella sua qualità di co-firmataria del trattato del 1959 ha il diritto di difendere, anche unilateralmente, lo stato di fatto territoriale e costituzionale di Cipro — ampliava la contestazione al livello internazionale, come del resto era inevitabile stante l'equivoca figura di « garanti » che il trattato tripartito del 19 febbraio 1959 assegna a Gran Bretagna, Grecia e Turchia. Questi sviluppi hanno presto aumentato la tensione fra greco-ciprioti e turco-ciprioti, divisi dal tempo della guerriglia anti-britannica da un insano odio (che cancellò il ricordo della passata tolleranza), finché non si verificarono i sanguinosi disordini che hanno cau-

sato numerose vittime, quasi tutte fra i turchi: il comportamento provocatorio e parziale della polizia, composta in prevalenza da greci, avrebbe dato, nell'occasione, una indiretta conferma dei timori della minoranza.

La mediazione britannica ha evitato il peggio, impedendo ai reparti greci e turchi di venire a contatto diretto. Pressioni varie (del governo di Londra, del presidente Johnson, della NATO) hanno cercato di calmare gli animi; Makarios e Kutchuk hanno nominato una commissione d'inchiesta e di vigilanza accettando una tregua; all'ONU, la Turchia ha smentito qualsiasi proposito aggressivo dichiarandosi disposta a collaborare per il ristabilimento dell'ordine. Con l'arrivo del ministro britannico Duncan Sandys, i buoni uffici di Londra hanno dato i primi risultati, riavvicinando le parti e stabilendo una zona neutra fra gli avamposti delle due comunità. Più vaste conseguenze sembrarono così scongiurate, risparmiando il singolare fenomeno di una guerra non dichiarata fra due alleati dello schieramento atlantico, ma restano più attuali che mai i problemi politici di Cipro, che gli avvenimenti recenti hanno ulteriormente sensibilizzato.

Anzitutto, esce ribadito che il contenuto dell'indipendenza di Cipro è più nominale che sostanziale e che l'isola è trattata dalle potenze della NATO esclusivamente come una propria base strategica (malgrado le enunciazioni di «neutralismo» di Makarios). La presenza delle basi britanniche ed il diritto di tutela riservatosi da Londra (sia pure in una sorta di condominio con Grecia e Turchia) condizionano severamente l'azione del governo di Nicosia, frustrando le pretese di autonomia dell'arcivescovo Makarios, vigorosa figura di leader, ma privo di effettivi poteri. A questo proposito, Makarios ha dichiarato che il trattato tripartito deve ritenersi caducato dall'ammissione di Cipro alle Nazioni Unite e ha annunciato la sua intenzione di

vederne riconosciuta la formale abrogazione avanti all'ONU: nella situazione presente, tuttavia, appare difficile smentire l'impressione di un'invadenza legale delle potenze firmatarie dell'atto del 1959 e soprattutto della Gran Bretagna, che usufruisce di ingenti postazioni militari nell'isola coperte dal diritto di extra-territorialità. Alla denuncia del trattato i turchi sono decisi a resistere del resto fino alle ultime conseguenze.

Più importante ancora, sotto il profilo dello sviluppo interno, particolarmente urgente per un paese come Cipro cui fanno difetto le note distintive di una nazione con una sua tradizione ed una struttura auto-sufficiente, è lo stato di intima impotenza delle autorità. Gli espedienti della Costituzione per salvaguardare i diritti dei turco-ciprioti possono essere giuridicamente pertinenti, ma è assurdo subordinare l'attività di governo ad un macchinoso sistema di maggioranze che finisce per eludere le scadenze di ogni programma generale e persino le misure correnti (clamoroso il caso della legislazione fiscale che i turchi, per ostruzionismo, si rifiutarono di approvare costringendo Makarios ad addossare i nuovi carichi tributari ai soli esponenti della comunità greca); il piano quinquennale di sviluppo è rimasto pressochè sulla carta, appunto per questi ostacoli; tutti i progetti per un incremento produttivo languono per la carenza dei poteri.

Presi a sé, i motivi della contestazione sono abbastanza trascurabili, ma essi nascondono una più profonda rivalità, che lascia credere remota una composizione della vertenza, non riducibile — per l'attiva partecipazione di potenze straniere — ad un semplice problema di minoranze. I turchi, che, grazie all'aiuto della Gran Bretagna cui essi si allearono di fatto nel periodo della guerriglia dell'EOKA contro l'amministrazione coloniale britannica, hanno ottenuto nella Costituzione privilegi certamente superiori alla

loro consistenza numerica e soprattutto al loro peso economico e culturale nella società cipriota, chiedono il letterale rispetto degli impegni (che non potrebbero infatti essere modificati), mentre i greci sono risolti a ridimensionare l'influenza della minoranza per poter realizzare la loro politica. Quale sia lo scopo ultimo della revisione costituzionale è difficile stabilire, ma non è infondato il sospetto dei turchi che essa voglia a breve distanza rimettere in discussione tutto il «bi-partitismo» dell'apparato statale cipriota: i greco-ciprioti che si sentono già adesso greci, pur senza far parte della madrepatria, troverebbero in tal modo altri incentivi per pretendere l'*enosis*, cedendo alla rivendicazione degli oltranzisti ellenisti facenti capo agli uomini della disciolta EOKA del gen. Grivas. Con il ripresentarsi della soluzione estrema dell'*enosis*, i turchi agitano a loro volta la loro richiesta di spartizione, riportando indietro il contrasto di cinque anni.

Le prospettive, oscillanti fra l'immobilismo forzoso e l'incertezza implicita in una prima incrinatura del sistema vigente, sono dense di incognite, considerato anche il panorama sociale di Cipro, depresso e arretrato come le aree più povere della Turchia e della Grecia. Del diffuso malcontento sociale è indice sicuro l'attivismo delle organizzazioni comuniste, le uniche a vantare a Cipro una strutturazione partitica efficiente, perchè anche il partito di Makarios è solo un fronte nazionale non sorretto da una vera ideologia e tenuto insieme solo dalla personalità del presidente. La potenziale instabilità di tutto il sistema spiega la prontezza con cui Londra ha predisposto il suo intervento, per presidiare comunque le basi militari, e fornisce la chiave per comprendere il complicato giuoco di ingerenze e di speculazioni ordito attorno alla piccola isola mediterranea, il cui diritto di auto-determinazione continua

ad essere radicalmente ignorato.

Per avviare a soluzione l'intricata controversia, è indispensabile preventivamente una conciliazione degli animi fra i ciprioti, ma i ripetuti incidenti e l'aperta rottura fra Makarios e Kutchuk non depongono certo a favore di una pacificazione a facile prezzo. Nonostante l'in-

cidenza dei comuni interessi atlantici che dovrebbero trattene Ankara ed Atene dal compiere passi troppo precipitosi, sono possibili, appunto per l'acuta tensione che domina i rapporti reciproci, le più pericolose involuzioni, dalla guerra civile ad uno sbarco di truppe turche, dall'occupazione dell'isola da

parte degli inglesi a complicazioni internazionali di vasta portata. Molto dipenderà dalle decisioni dell'arcivescovo Makarios, che sembra avere preso finalmente coscienza della necessità di affermare pregiudizialmente l'esigenza di autonomia di Cipro contro le ingerenze più o meno «legali» di potenze terze.

G. CALCHI NOVATI

SPUNTI PER LA RIFORMA PENALE

Il lavoro del giudice

di MARCO RAMAT

RIPENSO ad una qualsiasi delle mie udienze penali di pretore, ove il ruolo delle cause è così eterogeneo. C'è l'incidente stradale dove, da un lato, la parte offesa che ha perduto una gamba attende la condanna dell'imputato con la conseguente pronuncia sui danni, e dall'altro l'imputato è un camionista, per esempio, o un viaggiatore di commercio che, se condannato, si vedrà sospesa la patente per almeno sei mesi, con perdita o pregiudizio gravissimo del lavoro, per sé e per i suoi. Oppure il ladro o il truffatore con la peggiore recidiva dove la condanna, se ci sarà, non potrà che essere molto grave, mesi o anni di reclusione oltre, spesso, a misure di sicurezza detentive.

Queste sono le cause serie, ma insieme ci sono quelle non serie: la contravvenzione per aver pescato un pesce troppo giovane (una trota lunga cm. 14, così si legge nel verbale, mentre la misura minima consentita per la trota è cm. 18) o la contravvenzione per non aver presentato la stadera di bottega alla revisione biennale dei pesi e misure.

E ci sono ancora cause che sono, diciamo così, a mezza strada, come le contravvenzioni « sociali », ossia le violazioni alle norme sulla previdenza e assistenza nel lavoro: cause che in sé, per la materia, sarebbero serie, ma che sono irrimediabilmente degradate in dignità, nel processo penale, per il semplice fatto che il capo di imputazione arriva alla lettera p) o alla lettera r); frutto questo, della congerie incredibile di leggi e di decreti esistenti in materia, tanti che un piccolo imprenditore — preso negli ingranaggi dei « fidi » bancari concessi o ritirati, o dei fallimenti di sfortunati debitori — non può economicamente rispettare o ai quali, addirittura, non sa amministrativamente star dietro.

Tutte insieme, queste cause, in decisione penale. Anche la causa assolutamente non seria esige il mio tempo e la mia attenzione; si tratta di piccolezze, in sé, ma dietro all'ammenda c'è sempre lo spettro della sua conversione in arresto, se il condannato sarà insolubile; e poi l'imputato ha ragione a pretendere il mio tempo e la mia attenzione, perchè è la legge che

lo dice e che gli dà la possibilità di mettere in moto tutto questo solenne meccanismo che è il processo penale.

Il difetto è proprio della legge, qui, dove esiste questa paurosa sproporzione fra la sostanza della causa e l'apparato che la circonda. Io non sono un formalista, e non è quindi per ragioni formali che mi risento per tale situazione; non parlo di « maestà della giustizia » nè d'altri miti; penso però che la giustizia penale debba avere una sua modesta dignità, una certa serietà data dalla importanza delle cose da decidere, degli interessi in gioco, delle sofferenze che innanzi ad essa vengono portate, e non riesco proprio a vedere come il pesce pescato troppo giovane sia compatibile con questi valori che attribuisco alla giustizia penale.

E neanche posso fare a meno di sentirmi intimamente ferito quando a chi presenta domanda di oblazione per contravvenzione, devo in coscienza dire che non gli conviene perchè col decreto penale che farò verrà a pagare di meno che a fare l'oblazione; e che, tanto, non ci sarà l'iscrizione della condanna nel casellario giudiziale (dal 1955, infatti, le condanne per contravvenzioni punibili con la sola ammenda non vengono trasmesse al casellario): a questo modo la condanna penale, pur con tutto il suo apparato, passa come se non ci fosse stata.

Una seria riforma del processo penale, fatta per rivalutare la giustizia penale, dovrebbe sottrarre al magistrato il compito ingrato e inutile di giudicare su questa miriade di illeciti minimi, dove la funzione del giudice o è quella del passacarte — quando stende il decreto penale di condanna — o è quella di perdere tempo ed energie — se si arriva al dibattimento — in questioni assolutamente prive di importanza.

Le soluzioni proposte, a questo proposito, sono due: degradare tutte queste contravvenzioni al rango di illeciti amministrativi, non più penali, da definirsi davanti ai vari organi amministrativi interessati; oppure devolverne la cognizione a un magistrato onorario, a una specie di giudice di pace, che le decidesse oral-

mente, senza formalità di procedura, senza fare fascicoli, in un brevissimo termine perentorio.

Penso che la soluzione migliore sarebbe la combinazione dei due sistemi: definizione in via amministrativa con facoltà di fare opposizione davanti al giudice di pace. A questo modo si otterrebbe il triplice scopo di una rapida definizione, di non intralciare e appesantire il lavoro giudiziario serio e di garantire in qualche modo (per chi proprio sente il bisogno di invocarlo anche qui) il sommo principio di legalità.

Questo discorso, naturalmente, non è fine a se stesso. Alleggerire le udienze di tutta questa minutaglia contravvenzionale, bandirla dal terreno giudiziario vero e proprio, non vorrebbe dire far lavorare di meno i giudici: vorrebbe dire, invece, dare la possibilità ai giudici penali di fare ancora più sul serio il lavoro serio.

Tutte le volte che ho dei processi impegnativi (ciò che si ripete settimana dopo settimana in una fila lunga di anni) sento l'inadeguatezza del nostro processo penale rispetto allo scopo che dovrebbe raggiungere. Sento che mi tocca decidere di cose che non so, su persone che non conosco.

E' utopia pensare che si possa arrivare ad una compiuta conoscenza di un altro uomo (di qui il « non giudicate » evangelico); ma io, ferma restando questa impossibilità al limite, chiedo molto di meno: chiedo soltanto che si faccia tutto il possibile, perchè ora il processo penale non consente neanche questo.

Chiedo per il giudice la possibilità di stabilire se un imputato o un testimone dice la verità o mentisce non soltanto in base alla apparente verosimiglianza o inverosimiglianza di quel che sente dire o perchè uno diventa rosso o l'altro non lo guarda in faccia mentre parla. Conoscere i precedenti umani (di famiglia, di scuola, di terra, di lavoro) di ogni protagonista o attore del processo è indispensabile quanto e più della conoscenza degli articoli del codice; di qui la necessità di un intenso lavoro istruttorio di nuovo tipo, al quale il giudice per ora, senza sua colpa, non è abituato. Ci sarà sempre il pericolo degli schematismi o di certe improvvisazioni psicologiche, rese in forma di « intuizioni » gratuite, alle quali talvolta i giudici si lasciano andare, ma certo si sarebbe fatto un bel passo in avanti.

E poi si fa sotto, imponente, il problema della pena.

« Chiunque abbia familiarità con la giustizia pratica del tempo attuale, sa che le moderne aspirazioni della scienza giuridica di ritrovare nella prevenzione la giustificazione della pena, hanno soltanto carattere teorico. Nella sala di udienza domina, ora come un tempo, il principio espiatorio: chi commette un'infrazione alla legge, deve subire una pena di una gravità equivalente al suo atto, secondo un apprezzamento puramente effettivo. Tale apprezzamento coincide con l'intensità dell'impulso di rappresaglia che il delitto suscita nel giudice e non con un qualsiasi principio di utilità sociale » (F. Alexander e H. Staub, *Il delinquente e i suoi giudici*, Giuffrè 1948, p. 39). (Però la società moderna ha bisogno della maschera della sublimazione per nascondere il vecchio volto pieno di rughe del quale avrebbe vergogna; e io certo non vivrò abbastanza a lungo da vedere il tempo in cui il processo e le pene di oggi appariranno nella stessa luce

in cui noi, oggi, vediamo i processi alle streghe...).

Prendiamo, allora, la pena per quello che di certo presenta, che è la sofferenza. La determinazione della pena è il problema della misura della sofferenza da infliggere, e tale misura non può essere identificata altro che a conclusione di una indagine relativa alla personalità del colpevole.

Qui legge e processo si danno la mano per svalutare il problema giudiziario della pena. Da sessant'anni a questa parte gli orientamenti teorici sono tutti diretti alla considerazione della pena come oggetto di indagine e come strumento di giustizia. I congressi ed i convegni sull'argomento della rieducazione della pena si sprecano, ma quasi per un maligno, eppure svelatissimo, gioco della sorte (noi persone serie e per bene *non possiamo* capire che cosa sia la pena; la pena è un problema *di altri* fra i quali noi persone per bene non saremo mai), nella pratica giudiziaria la determinazione della pena è un problema assolutamente secondario. La legge dà al giudice delle tariffe di pene, tariffe spesso troppo rigide; per spaziare fra i minimi e i massimi il giudice deve avvalersi di una serie di elementi elencati nella stessa legge, ma di buona parte dei quali non può assolutamente aver conoscenza, nel processo come si fa oggi, o, al più una conoscenza assolutamente sommaria.

Chiedere che il giudice sia messo in grado di fare veramente sul serio i processi seri, vuol dire quindi, in primo luogo, chiedere l'applicazione onesta e precisa della legge vigente, pur con tutte le sue carenze. Ma poi si deve considerare la pena nel suo aspetto costituzionale di tendenza alla rieducazione del condannato, aspetto che era sconosciuto al legislatore del 1930; e in questa prospettiva la pena « giusta » da irrogare non è soltanto quella determinata, fra il minimo e il massimo previsti, in base agli elementi indicati dall'articolo 133 cod. pen., ma è anche e soprattutto quella ritenuta idonea a promuovere, se non proprio a portare a compimento la rieducazione del condannato.

Qui c'è il buio più pesto; il problema, anzi, neppure si pone solitamente in sede giudiziaria, sia per l'abitudine di far gravare sulla legge ogni responsabilità sia perchè il giudice non può risolverlo in quanto *non sa* nè può sapere.

D'accordo che di quel singolarissimo rapporto instaurantesi fra l'uomo in carne ed ossa e la pena in concreto inflittagli e sofferta, qualcosa sfuggirà sempre alla comprensione ed alla valutazione altrui, sia in termini di sofferenza che in termini di attitudine rieducatrice; ma, anche qui la constatazione della utopia della perfezione non deve impedire di fare il possibile nel lavoro di approssimazione nel meglio.

Starei zitto, forse, sgomentato dalle difficoltà della impresa e dalla impossibilità della perfezione, se non si parlasse tanto e tanto, in ogni bella occasione, della pena rieducatrice ecc. ecc.; dato che se ne parla in questi toni, mi sembra giusto far presente che per ora la pena non è niente affatto quella tal cosa che si dice, e che per avvicinarla a quella tal cosa che si dice è necessario che il processo penale consenta al giudice ciò che ora, in termini di indagini e di conoscenza della personalità dell'imputato, non gli concede. Questo è il primo passo. Se non si farà, sarà meglio tacere.

MARCO RAMAT



Europa 1964

(Disegno di Nino Cannistraci)